

ALMA MATER STUDIORUM - UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

# OCNUS

Quaderni della Scuola di Specializzazione  
in Beni Archeologici

23  
2015

---

ESTRATTO

---

Ante  
Quem

*Direttore Responsabile*  
Nicolò Marchetti

*Comitato Scientifico*

Andrea Augenti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Dominique Briquel (Université Paris-Sorbonne - Paris IV)  
Pascal Butterlin (Université Paris 1 - Panthéon-Sorbonne)  
Martin Carver (University of York)  
Sandro De Maria (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Anne-Marie Guimier-Sorbets (Université de Paris Ouest-Nanterre)  
Nicolò Marchetti (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Mark Pearce (University of Nottingham)  
Giuseppe Sassatelli (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)  
Maurizio Tosi (Alma Mater Studiorum - Università di Bologna)

*Il logo di Ocnus si ispira a un bronzetto del VI sec. a.C. dalla fonderia lungo la plateia A, Marzabotto (Museo Nazionale Etrusco "P. Aria", disegno di Giacomo Benati).*

*Editore e abbonamenti*

Ante Quem  
Via Senzanome 10, 40123 Bologna  
tel. e fax + 39 051 4211109  
www.antequem.it

*Abbonamento*

□40,00

*Sito web*

www.ocnus.unibo.it

*Richiesta di scambi*

Biblioteca del Dipartimento di Storia Culture Civiltà  
Piazza San Giovanni in Monte 2, 40124 Bologna  
tel. +39 051 2097700; fax +39 051 2097802; antonella.tonelli@unibo.it

Le sigle utilizzate per i titoli dei periodici sono quelle indicate nella «Archäologische Bibliographie» edita a cura del Deutsches Archäologisches Institut.

Autorizzazione tribunale di Bologna nr. 6803 del 17.4.1988

Senza adeguata autorizzazione scritta, è vietata la riproduzione della presente opera e di ogni sua parte, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.

ISSN 1122-6315  
ISBN 978-88-7849-107-6  
© 2015 Ante Quem S.r.l.

## INDICE

Nicolò Marchetti <i>Editorial</i>	7
Maurizio Cattani, Florencia Debandi, Alessandro Peinetti <i>Le strutture di combustione ad uso alimentare nell'età del Bronzo. Dal record archeologico all'archeologia sperimentale</i>	9
Abbas al-Hussainy <i>The Date Formulae of the Tablets Excavated at Tell as-Sadoum (Season 2005) and the Chronology of the Old Babylonian Kings of Marad</i>	45
Marzia Cavriani <i>Su un amuleto egiziano da Karkemish</i>	49
Rocco Mitro <i>Kàlamos. A proposito del cosiddetto aspergillo di Melfi/Chiuchiani</i>	59
Vincenzo Baldoni <i>Un cratere del Pittore di Amykos in Etruria padana</i>	69
Mariangela Polenta <i>Ceramica da fuoco dalla domus del Mercato Coperto di Rimini: la romanizzazione indagata attraverso la cultura materiale</i>	85
Elia Rinaldi <i>La città ortogonale in Epiro in età tardo-classica ed ellenistica</i>	107
Marco Brunetti <i>I Troica di Nerone e la Volta Rossa della Domus Aurea</i>	137
Luca Barbarino <i>Luoghi, forme e interpreti del culto imperiale nelle province di area renano-danubiana</i>	153
Dario Daffara <i>L'Ospedale di Sansone a Costantinopoli: ricerca preliminare</i>	171
Paola Porta <i>Sculture altomedievali dagli scavi della villa di Teoderico a Galeata</i>	183

## REVIEW ARTICLE

<i>On Reconstructing Past Economies and Lifestyles: A View from the Ancient Near East</i> (Giacomo Benati)	199
--	-----

# CERAMICA DA FUOCO DALLA *DOMUS* DEL MERCATO COPERTO DI RIMINI: LA ROMANIZZAZIONE INDAGATA ATTRAVERSO LA CULTURA MATERIALE

Mariangela Polenta

*By studying the material culture found inside the domus of the “Mercato Coperto” (Covered Market) in Ariminum, an attempt is being made to investigate the process of Romanization that swept through this center in the Po Valley. Many common pottery items, cooking ware in particular, were found in association with black-glazed ware and Graeco-Italic amphorae, both dating from between the late 4<sup>th</sup> and the mid 2<sup>nd</sup> century BC. Pottery types, mostly comparable to examples from the Etrusco-Latium area of the same period, the presence of shapes typical of cooking ware from Latium, not found in pre-Roman cultures, and archaeometric analysis, which reveals that they were manufactured locally, support the hypothesis that Roman customs were adopted by the indigenous population of Ariminum quite early on. The Roman element, which presumably included a number of specialized craftsmen, must thus have already been present in the area before 268 BC, the year in which the colonia was founded.*

La ceramica comune<sup>1</sup> da fuoco è una delle classi più rappresentate all'interno del complesso del Mercato Coperto di Rimini<sup>2</sup>. Partendo dun-

que dall'esame dei reperti facenti parte di questa classe ceramica presenti nell'area indagata, ci si è prefissi di andare oltre la loro mera descrizione e classificazione, per allargare lo sguardo alla produzione di *Ariminum*, specialmente durante una fase determinante per la vita del sito quale è quella della romanizzazione. Lo scopo è quello di comprendere meglio le relazioni e i contatti della colonia romana con la madrepatria, l'area laziale e quella etruschizzante, sia per quanto riguarda le affinità di produzione e di tipi ceramici tra le diverse aree geografiche, che possono essere indice di un recepito influsso culturale che partirebbe sempre dalla madrepatria Roma, sia per indagare l'aspetto commerciale e artigianale. Si è cercato di capire, avvalendosi anche di analisi di laboratorio, se il vasellame fosse stato importato o rientrasse invece in quello di produzione locale, sicuramente presente per quanto riguarda la ceramica a vernice nera poiché testimoniata da anelli distanziatori e materiale concotto ritrovati all'interno dello stesso Mercato Coperto<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Nell'ultimo ventennio la ceramica comune, comprendente le due produzioni di ceramica da fuoco e ceramica da dispensa, è stata oggetto di sempre maggior interesse da parte dagli studiosi, andandosi ad affiancare il suo studio a quello delle classi ceramiche fini da mensa, già più ampiamente indagate. Si è iniziato infatti a riconoscere l'alto potenziale informativo insito in questa classe ceramica nonostante essa, essendo appunto “comune”, ossia di uso quotidiano e assolvendo ad uno scopo funzionale, sia soggetta in maniera decisamente minore ai cambiamenti dettati dalla moda e dal gusto personale dei fruitori rispetto alla ceramica fine. La ceramica da cucina o da fuoco, in particolare, è infatti uno strumento particolarmente adatto a documentare le dinamiche di resistenza o, al contrario, assimilazione di modelli culinari e, di conseguenza, culturali e sociali. In particolare ciò è importante per quelle genti insediate nelle aree geografiche che vennero investite dal fenomeno oggi delineato con il termine di “romanizzazione” (Galli 2005: 154-155). Per un inquadramento storico e metodologico di questa ceramica, indagata principalmente da Gloria Olcese, si vedano alcuni contributi fondamentali: Olcese 1993; Bats 1996; Pavolini 2000; Olcese 2003; Cortese 2005.

<sup>2</sup> Lo scavo è praticamente ancora inedito anche se alcuni cenni sulle sue caratteristiche principali e su alcuni aspetti particolari legati alla *domus*, come alcuni dei reperti e delle strutture pavimentali a mosaico, sono stati pubblicati: Riccioni 1967; 1970a; 1970b; Maioli 1980a; 1980b; Riccioni 1984; 1988; Turchini 1992. Sul complesso sono state discusse tre tesi di laurea magistrale, coordinate da L. Mazzeo Saracino, di cui una prima aveva per fine la

ricostruzione delle strutture, una seconda lo studio del vasellame a vernice nera, e una terza, di cui mi sono personalmente occupata, lo studio di tutte le restanti classi ceramiche: Gorini 2004-2005; Mambelli 2007-2008; Polenta 2012-2013.

<sup>3</sup> Ciò ha fatto ipotizzare la presenza di un centro produttivo

Ritengo opportuno, a questo proposito, inquadrare brevemente il contesto di rinvenimento delle ceramiche di Rimini da me studiate. Bisogna innanzitutto tener presente il ruolo che ebbe la colonia latina di *Ariminum*, nata nel 268 a.C.<sup>4</sup> su un sito che tuttavia conosce frequentazione umana già da lungo tempo (Riccioni 1988; Ortalli 2004: 311). Nato come modesto centro di approdo per le merci destinate a Verucchio, inizia ad acquisire maggiore importanza una volta che la città etrusca si avvia al declino, tra la fine del V e gli inizi del IV sec. a.C. È allora che esso diventa uno snodo fondamentale per la navigazione ed un importante polo di aggregazione, oltre a cominciare ad assumere quei connotati proto-urbani che solo nel corso del III sec. a.C. si evolveranno fino a vedere la comparsa di vere e proprie strutture insediative<sup>5</sup>. La colonia si delinea sin da subito come centro di raccordo, non solo tra Verucchio, la valle del Marecchia e il mare Adriatico, ma anche tra versante adriatico e piana del Tevere, in quanto già da epoca protostorica soltanto il fiume Marecchia consentiva, attraverso l'Italia transappenninica, il passaggio tra queste zone (Riccioni 1988; Ortalli 2004: 311-318; Galli 2005: 156-157).

L'elemento latino, tuttavia, non compare all'improvviso, ma è ragionevole ritenere che al momento della fondazione della colonia esso fosse già presente, organizzato in una sorta di *conciabulum* che aveva come scopo il consolidamento della presenza romana nella zona. La deduzione della colonia risponde non solo a precise finalità strategico-militari, ma anche economico-sociali. Come già menzionato, infatti, la posizione di *Ariminum* a

presidio della pianura padana è tale da offrire a Roma contemporaneamente un bastione contro l'avanzata dei Galli e un avamposto per le conquiste romane verso nord<sup>6</sup>. Coinvolta nelle guerre civili, durante l'ultimo secolo dell'età repubblicana, la città rimase sempre fedele al popolo romano, ragion per cui ad *Ariminum* furono riconosciuti nel 90 a.C. la cittadinanza romana e il rango di primo municipio cispadano (Ortalli 2004: 310-318; Galli 2005: 162-163)<sup>7</sup>.

Le strutture di età repubblicana individuate presentano una commistione fra vani abitativi e produttivi, testimoniata dalla presenza di numerose vasche, scarichi, piani di lavoro e sistemi connessi di canalizzazione. Si nota bene quindi come la vocazione artigianale e commerciale della città stessa si rifletta, per quanto riguarda il periodo repubblicano, sulla struttura e sulla disposizione degli spazi urbani: lo testimoniano il complesso dell'Ex Vescovado<sup>8</sup>, del Palazzo Diotallevi<sup>9</sup> e dello stesso Mercato Coperto. Tra il periodo repubblicano e quello augusteo si assiste ad un cambiamento significativo anche per quanto riguarda l'organizzazione dell'*urbanitas*: i numerosi impianti produttivi e artigianali che durante l'età repubblicana convivevano con le strutture residenziali all'interno di una stessa *insula*, nella prima età imperiale vengono obliterati e relegati in zone più marginali e periferiche della città, avviandosi dunque verso una progressiva perdita della polifunzionalità delle strutture (Ortalli 2001: 44-45; Galli 2005: 162-169)<sup>10</sup>.

vo nell'area urbana di *Ariminum*, nella zona delimitata da via Rosa e dall'Ex Vescovado, che tuttavia non si è in grado di affermare con certezza, data la mancata scoperta di fornaci *in loco* (Giovagnetti 1993).

<sup>4</sup> Tra i tanti lavori su Rimini si vedano: Aurigemma 1934; Zuffà 1962; Riccioni 1970a; 1988; Ortalli 2000; 2003; 2004.

<sup>5</sup> Benché sia con la deduzione della colonia di diritto latino di *Ariminum*, nel 268 a.C., che la città assume il suo definito assetto topografico e funzionale, a seguito dell'attuazione di un'organica pianificazione urbanistica che vede l'erezione di una cinta muraria e la suddivisione dell'ambito cittadino in *insulae*, tramite il tracciamento di un ordinato reticolo di strade, il disegno che portò a tale ristrutturazione urbana non fu ideato *ex novo*, ma tenne in considerazione, almeno in parte, le scelte topografiche maturate nella fase insediativa precedente la colonia, evidentemente ritenute funzionali. È solo nel corso del II sec. a.C. che si assiste ad una precisa strutturazione catastale e ad una migliore organizzazione degli spazi interni dell'*insula* (Ortalli 2001: 42-43; 2004: 313-318). Per un inquadramento generale dell'urbanistica di *Ariminum* si vedano: Mansuelli 1952; Zuffà 1978; Giorgetti 1980; Ortalli 1995; 2000; 2003.

<sup>6</sup> Lo statuto di colonia latina, conferito solitamente alle città fondate allo scopo di controllare e difendere nuovi territori, conferiva ad *Ariminum* il ruolo di stato autonomo, legato a Roma da trattati che ne regolamentavano il commercio, la difesa e i rapporti esteri (Susini, Tripponi 1980: 31). Nel 232 a.C. il tribuno della plebe C. Flaminio promulgò la *Lex Flaminia de agro gallico et piceno viritim dividendo*, con la quale si assegnavano ai coloni romani le terre confiscate ai Senoni e ai Piceni.

<sup>7</sup> È in questa fase, tra l'età sillana e il principato augusteo, che la città raggiunge la sua definita veste urbanistica ed architettonica (Ortalli 2004: *ibid.*).

<sup>8</sup> Sull'Ex Vescovado si veda in particolare Mazzeo Saracino 2005.

<sup>9</sup> Su Palazzo Diotallevi si veda in particolare Giovagnetti 1995.

<sup>10</sup> Sulla pianificazione urbana e lo sviluppo dell'edilizia privata della colonia di *Ariminum* si vedano in particolare Ortalli 2001; 2004. In entrambi questi contributi si analizza in maniera più approfondita l'evoluzione architettonica del complesso residenziale di Palazzo Massani, esemplificativo del processo evolutivo della canonica tipologia della *domus* di tipo romano-italico, con cui le abitazioni mostrano caratteri compositivi per molti versi coincidenti, o se non altro confrontabili (Ortalli 2001: 46). Su Palazzo Massani si veda anche Ravara Montebelli 2003.

Il complesso riminese del Mercato Coperto fu scavato per conto della Soprintendenza alle Antichità di Bologna negli anni Sessanta del Novecento e non è perciò stato indagato avvalendosi del metodo stratigrafico; tuttavia lo studio della documentazione di scavo presente, seppur limitata<sup>11</sup>, e la gran quantità di materiali rinvenuti si sono rivelati di grande interesse. La *domus* in esame, attualmente in pieno centro cittadino, era localizzata nell'area nord-est della città e doveva occupare una zona posta a nord del *decumanus maximus*, in posizione intermedia tra l'antico centro della città e quella che risultava esserne la zona portuale (Riccioni 1970a: 263). Nonostante non siano molte le informazioni in nostro possesso riguardo questo complesso, si è cercato in passato di offrirne un'interpretazione delle caratteristiche strutturali nelle sue varie fasi di frequentazione, la quale, presunta già per l'epoca protostorica, raggiunge il suo apice in epoca romana e prosegue fino a quella medievale e oltre<sup>12</sup>.

La frequentazione di età protostorica e preromana è stata confermata da alcuni approfondimenti condotti in sei vani (C, F-G-H, L, N) che hanno riportato alla luce frammenti attici a figure rosse databili tra la fine del V e l'inizio del IV sec. a.C.<sup>13</sup>, frammenti di ceramica a vernice nera di origine ugualmente attica e frammenti in ceramica depurata decorata a bande<sup>14</sup>. A questi si aggiungono frammenti di ceramica apula, campana ed altoadriatica, oltre ad uno di ceramica grigia gallica ed uno di incannucciato di argilla (che testimonia forse un avanzo di capanna preromana o d'insediamento precoloniale), collocabili cronologicamente tra IV e III sec. a.C. (Gorini 2004-2005: 15)<sup>15</sup>.

Successivamente, durante il periodo romano, nell'area in questione si impianta una *domus*, alcuni ambienti della quale registrano nel tempo mutamenti nella fisionomia, conseguenti talvolta al cambiamento della loro funzione. Le modifiche, per quel che la documentazione archeologica ha permesso di osservare, riguardano specialmente la pavimentazione musiva, caratteristica per ogni epoca<sup>16</sup>, e talvolta la riduzione o l'ampliamento degli spazi, che hanno portato ad individuare almeno tre fasi di vita dell'abitazione (fig. 1).

Durante l'età repubblicana la *domus* doveva probabilmente caratterizzarsi per un cortile di dimensioni non precisabili, attorno al quale si disponevano degli ambienti tra cui un lungo corridoio o portico (vano C) sul lato sud ed i vani F e H ad ovest, dei quali permangono lacerti di pavimentazione a cubetti fittili irregolari, caratteristici della fase più antica di Rimini (Ortalli 2003b), databili alla seconda metà del III sec. a.C. Ai lati del lungo corridoio C si disponeva una serie di stanze (vani N e P, O e S, Q, R, T) delle quali non sono praticamente rimaste tracce di pavimentazione, ma solo qualche resto di strutture murarie appartenenti all'epoca repubblicana e proto-imperiale, in fase con le altre della *domus*<sup>17</sup>. Al centro del cortile furono recuperati i muri perimetrali di quella che doveva essere una vasca-piscina K, per la quale si è ipotizzata una funzione decorativa o legata a cicli

della colonia, non deve imputarsi ai Romani ma ad altre popolazioni italiche. Il rinvenimento dei frammenti di incannucciato di argilla e di ceramica grigia gallica sembra avallare l'ipotesi di G. Riccioni e M.G. Maioli che nel periodo in questione si abbia nell'estremità orientale della Romagna, compreso il territorio riminese, e nelle Marche, l'occupazione dei Galli Senoni, affiancati ad un popolamento celtico sovrapposti ad uno umbro e a quello dei Greci d'Occidente (Maioli 1980b; Riccioni 1988; Giovagnetti 1991a: 100).

<sup>11</sup> Questa è costituita, in particolare, da una serie di appunti riportati sul retro delle fotografie fatte dall'ispettrice Giuliana Riccioni, la quale si occupò dello scavo per conto della Soprintendenza Archeologica dell'Emilia Romagna dal 1962 al 1967 (Riccioni 1970a).

<sup>12</sup> Si fa qui riferimento alla tesi di M. Gorini, discussa presso l'Università di Bologna e coordinata dalla Prof.ssa L. Mazzeo Saracino, per la quale ci si è avvalsi principalmente degli appunti di G. Riccioni (si veda nota 13) (Gorini 2004-2005: 9-45).

<sup>13</sup> A circa 5 m di profondità entro lo strato argilloso sotto il vano C fu rinvenuto anche un pendaglio di bronzo fuso datato attorno al VI sec. a.C. (Riccioni 1987: 397, 403, fig. 269c).

<sup>14</sup> Questa ceramica sembra ispirarsi ad una sottoclasse ceramica di produzione etrusca caratterizzata da un impasto depurato decorato a bande secondo il modello "internazionale" corrente nel Mediterraneo occidentale a partire dalla fine del VII sec. a.C., che a sua volta pare ricollegarsi al circuito delle produzioni di vasai greco-orientali operanti in occidente (Bagnasco Gianni 1999: 148).

<sup>15</sup> Tale frequentazione, antecedente la data di fondazione

<sup>16</sup> I mutamenti nell'organizzazione interna delle *domus* in Cispadana, che permettono di riconoscerne le varie fasi di vita, consistono frequentemente nell'evoluzione delle pareti e dei pavimenti: si tratta di rifacimenti e rinnovamenti limitati a decorazioni accessorie. In particolare, prendendo in considerazione il piano di calpestio, si possono distinguere all'interno di un medesimo complesso pavimenti di epoche differenti, che vanno a creare una sorta di stratigrafia orizzontale, per cui si è coniata la definizione di "*domus* diacroniche" (Scagliarini Corlaita 2000: 191; Ortalli 2001: 27). Talvolta sono documentate sistemazioni più antiche, anche risalenti alla fase repubblicana, durante la quale le *domus* vennero fondate, accanto a rifacimenti di età imperiale, più o meno tarda. È questo anche il caso del Mercato Coperto in cui, come si è detto, si riconosce in taluni ambienti una decorazione musiva caratteristica per ogni epoca.

<sup>17</sup> Soltanto i vani N e P hanno conservato poche tracce di una pavimentazione musiva in bianco e nero databile tra la fine del I sec. a.C. e l'inizio del I sec. d.C. (Gorini 2004-2005: 14).

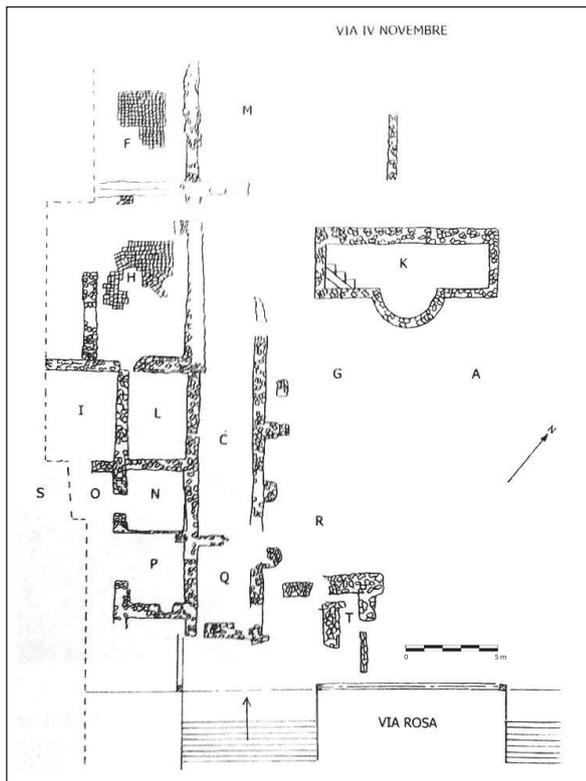


Fig. 1. Pianta generale del 1964-1965, rielaborata da M. Gorini con l'inserimento dei pavimenti relativi alla fase repubblicana (da Gorini 2004-2005: 28)

produttivi non meglio precisabili. Il ritrovamento di due scarti di fornice di probabile ceramica a vernice nera nello sterro tra i vani A e B, e di anelli distanziatori nel vano R, ha fatto ipotizzare per l'età repubblicana l'esistenza di un luogo adibito alla produzione ceramica posto a poca distanza dalla *domus* (Mambelli 2007-2008: 24-27).

Una diversa pavimentazione dei vani che circondano il cortile, impostata sopra quella di età repubblicana, consente di individuare una fase intermedia della vita del complesso, riferibile alla prima età imperiale<sup>18</sup>. In piena età imperiale que-

<sup>18</sup> I vani G e F, posti rispettivamente ad est e ad ovest rispetto alla vasca K, presentano una pavimentazione in *opus spicatum* databile al I-II sec. d.C. ed interpretabile forse come il fondo di due vasche (K1 e K2) con sottile cordolo in cocciopesto. Ad un edificio romano di età imperiale, databile tra la fine del I e l'inizio del II sec. d.C., potrebbero appartenere pure il vano B, piccolo ambiente posto ad est del cortile, nel quale sono stati rinvenuti resti di un pavimento a mosaico in bianco e nero geometrico con figure, ed il vano H, posto sul lato ovest del corridoio C e caratterizzato da una pavimentazione in *opus signinum*; il corridoio C doveva presentare una

sto subisce numerosi interventi e sembra registrare il suo periodo di massimo splendore<sup>19</sup>: vengono costruiti nuovi muri, le vasche sono obliterate e quasi tutti i vani sono sottoposti a modifiche planimetriche e vengono abbelliti con mosaici policromi<sup>20</sup>. In un periodo che si aggira attorno ai secoli V-VI d.C. si riduce o scompare la funzione abitativa dell'impianto, che viene ora utilizzato, forse, solo occasionalmente<sup>21</sup>. È difficile risalire all'utilizzo dei vani, eccetto quelli come il corridoio C o la vasca-piscina K.

La *domus* del Mercato Coperto ha restituito un ingente numero di frammenti in vernice nera la quale, essendo attestata in tutti i vani e strati e costituendo il 61% dei manufatti ceramici (con 1920 esemplari rinvenuti), si è rivelata un indicatore molto importante di frequentazione del sito, specialmente per quel che riguarda le prime fasi di occupazione<sup>22</sup>. L'analisi dei reperti in verni-

pavimentazione a esagonette fittili databile alla medesima epoca, di cui rimangono solo poche tracce (Gorini 2004-2005: 12-13).

<sup>19</sup> Sui pavimenti musivi e l'edilizia abitativa di Rimini si vedano due articoli di M.G. Maioli: Maioli 2000a; 2000b.

<sup>20</sup> In età imperiale si assiste ad un assestamento dell'insediamento e ad un generale allineamento degli standard architettonici urbani; per numerosi impianti sono documentati nuovi orientamenti costruttivi, che talvolta modificano in maniera sostanziale l'assetto funzionale e planimetrico originale, al fine di accrescere le componenti domestiche, sia dal punto di vista quantitativo che da quello qualitativo. Anche per questa fase, tale processo è ben esemplificato a Rimini dall'evoluzione della *domus* di Palazzo Massani. Gli interventi di ampliamento e riqualificazione architettonica messi in atto tra la seconda metà del I sec. a.C. e la media età imperiale rispondevano alla volontà di espressione del gusto e dello *status* dei committenti (Ortalli 2001: 47-50).

<sup>21</sup> Lo sviluppo che, tra l'età repubblicana e quella medio-imperiale, porta alla definizione di complessi architettonici sempre più evoluti ed articolati dal punto di vista architettonico e funzionale, tende ad arrestarsi al principio della tarda età imperiale, fase di generale crisi dell'impero. Nel corso del III sec. d.C. si registra una massiccia diminuzione dell'attività edilizia privata, che portò ad un prolungato utilizzo dei complessi abitativi già esistenti e ad un loro conseguente progressivo degrado e dequalificazione, dovuti alla mancanza di adeguate operazioni di ristrutturazione od ordinaria manutenzione (Ortalli 2001: 53). Il complesso del Mercato Coperto riflette anch'esso i cambiamenti dell'epoca: l'intera area viene infatti adibita a zona sepolcrale; nel corridoio C sono state infatti scoperte due tombe, Z e Z1, oltre a delle fosse per il grano, mentre i vani F ed H, ad ovest del corridoio, vengono danneggiati dalla costruzione di tombe alla cappuccina. In epoca medievale, il muro che separava il corridoio C dal vano Q e quello che divideva i vani R e T vengono obliterate da due pozzetti (a, b), ritrovati interamente colmi di materiali tardi; in epoca moderna, infine, il vano Q verrà occupato in parte dall'installazione di un pozzo (Gorini 2004-2005: 15; Mambelli 2007-2008: 30-33).

<sup>22</sup> Per quanto concerne lo studio della ceramica a vernice nera nell'area di Rimini si segnalano: l'articolo di G.

ce nera<sup>23</sup> è stata di fondamentale importanza in quanto ha confermato una consistente produzione locale di questa classe ceramica che copre, per un periodo che va dalla fine del IV all'inizio del I sec. a.C., il 91% del totale ed evidenzia un'intensa attività delle officine riminesi, analogamente a quanto riscontrato per l'area dell'Ex Vescovado<sup>24</sup>. Le più antiche forme di produzione locale a vernice nera si datano tra la fine del IV e la metà del III sec. a.C., in un periodo quindi precedente la fondazione della colonia, come già documentato per altre aree di Rimini<sup>25</sup>. Dalla seconda metà del III sec. a.C., in concomitanza con la fondazione della colonia, si nota una standardizzazione delle

forme, che riprendono principalmente i modelli romano-laziali<sup>26</sup>; sono state anche individuate, per ogni periodo, delle forme che si codificano come tipi-guida della produzione riminese, in quanto emergono per quantità rispetto ad altre di cui si conservano solo esemplari isolati. La tipologia delle forme e la varietà delle decorazioni hanno confermato una continuità produttiva, a partire dagli esemplari con stampiglie interne più complesse che riprendono soprattutto quelli dell'*Atelier des petites estampilles*. La produzione locale di questa classe ceramica continuerà a mantenere un legame con i modelli della madrepatria, a cui resterà legata fino alla tarda repubblica, quando invece a Roma questo tipo di repertorio formale è già caduto in disuso<sup>27</sup>. Dalla metà del II sec. a.C. si registra una netta diminuzione della produzione locale, la quale sembra ora influenzata dalle officine etrusche settentrionali, in linea con i ritrovamenti del complesso dell'Ex Vescovado, per terminare poi quasi definitivamente con la metà del I sec. a.C.<sup>28</sup>. La ceramica a vernice nera di importazione è rappresentata invece dal 7% dei ritrovamenti; di questi l'1% è costituito da manufatti di origine attica<sup>29</sup>, fattore che non stupisce considerando il ruolo di attivo polo commerciale che, tra la seconda metà del V e gli inizi del III sec. a.C., Rimini assume, avendo contatti sia con commer-

Riccioni, che per la prima volta tentò di individuare le forme tipiche della produzione locale tramite la schedatura dei reperti più significativi provenienti dalle aree dell'Ex Palazzo Battaglini e dell'Ex Palazzo Puglisi (Riccioni 1965), seguito da una prima fondamentale "classificazione preliminare" delle forme e delle varianti più significative prodotte dalle officine locali, ricavate dallo studio di una serie di frammenti provenienti dall'Ex Vescovado; tre saggi della stessa G. Riccioni in cui, analizzando materiali provenienti dall'Ex Palazzo Battaglini, dallo stesso Mercato Coperto, dall'Ex Palazzo Gioia e dall'Ex Vescovado, si approfondisce il problema della ceramica preromana in ambito riminese (*Ead.* 1970; 1987; 1988); il contributo di M.G. Maioli, che ha fornito un quadro sintetico e generale dei ritrovamenti ceramici riconosciuti come locali in vista della proposta di apertura del Museo Archeologico (Maioli 1980a: 145-173, tavv. XLI-XLV); diversi articoli di C. Giovagnetti, tra cui uno riguardante la produzione locale a vernice nera relativa alla fase iniziale della colonia, nel quale, attraverso lo studio parziale di vari contesti riminesi, si arriva ad un inquadramento cronologico di tale classe ceramica, grazie all'associazione di alcuni dei reperti con materiali datanti (Giovagnetti 1984: 304-305; 1991b; 1993; 1995), ed un secondo in cui si cerca di evidenziare gli impianti produttivi della colonia ipotizzati nelle aree dell'Ex Palazzo Battaglini e dello stesso Mercato Coperto (*Ead.* 1993); un contributo di J.P. Morel in cui, in relazione all'analisi dei problemi della ceramica repubblicana dell'Italia settentrionale, viene ribadito il rapporto di stretta dipendenza della produzione riminese da quella della madrepatria (Morel 1987). Fondamentale è, infine, uno studio approfondito ed accurato sulla ceramica a vernice nera rinvenuta nel complesso dell'Ex Vescovado compiuto da F. Minak, tramite il quale si riesce a ricostruire un quadro completo della provenienza dei reperti (d'importazione o locali) e della loro relativa cronologia di diffusione (Mazzeo Saracino 2005: 97; Minak 2005).

<sup>23</sup> Tutti i dati e le informazioni riguardanti la ceramica a vernice nera del Mercato Coperto provengono da Mambelli 2007-2008, in particolare 305-311, 325-336.

<sup>24</sup> Sulla ceramica a vernice nera dell'Ex Vescovado si veda Mazzeo Saracino 2005: 95-100; Minak 2005.

<sup>25</sup> Maioli 1987: 388-391; Mazzeo Saracino 2005: 95-96; Minak 2005; Harari 2006. Nel caso del Mercato Coperto la produzione locale antecedente la colonia è confermata dalla presenza negli strati più antichi, spesso sigillati da piani pavimentali, di forme che subiranno un processo di standardizzazione solo dopo la fondazione di *Ariminum* (Mambelli 2007-2008: 35).

<sup>26</sup> Le produzioni locali avviate nel periodo della colonizzazione mostrano strette affinità con i prodotti dell'officina di *Aesis* (colonia romana fondata probabilmente nel 247 a.C.), fatto che conferma ulteriormente il carattere "romano" delle produzioni di *Ariminum*, che si configura come una sorta di "appendice di Roma" (Mazzeo Saracino 2005: 96).

<sup>27</sup> È probabile che ciò sia dovuto al fatto che i coloni giunti in territorio riminese abbiano riproposto il repertorio formale, decorativo e tecnico dei loro luoghi d'origine per mantenere un legame con la madrepatria (Galli 2005: 168; Minak 2005: 111). In questo contesto cronologico rientra anche la ceramica grigia, di cui gli scavi condotti nel Mercato Coperto hanno riportato in luce alcuni frammenti. Si tratta di una ceramica da mensa e da cucina che, diffusa in vari siti dell'area padana centrale e orientale durante il periodo di romanizzazione di questi territori, imita spesso le forme della ceramica a vernice nera di produzione italo-settentrionale, della quale costituisce un'alternativa più economica (Santoro Bianchi 2004: 105).

<sup>28</sup> Da questo momento, come già ipotizzato per il complesso dell'Ex Vescovado, Rimini sembra rifornita dalle fabbriche di Arezzo e da quelle padane, con la nuova produzione di ceramica fine da mensa in terra sigillata (Mazzeo Saracino 2005: 98).

<sup>29</sup> La ceramica di origine attica è attestata all'interno della *domus* sia in forma residuale (all'esterno della vasca K, nell'approfondimento attorno ai muri nel vano H, nei vani C ed F), sia in contesti datanti, sigillati da piani pavimentali, nei vani soggetti ai saggi stratigrafici (vani N, C, H e sotto il pavimento del vano I) (Mambelli 2007-2008: 34).

cianti ateniesi e magno-greci che facevano scalo alla foce del Marecchia, sia con l'area meridionale e tirrenica della penisola italiana (Ricconi 1970a: 268-271). Il 5% dei manufatti è importato dalle officine dell'Etruria settentrionale, in particolare quelle volterrane<sup>30</sup>, e si colloca entro un arco cronologico che va dalla fine del IV agli inizi del I sec. a.C., con una predominanza nei secoli III e II a.C. Dalla seconda metà del III sec. a.C. si nota un'importazione più massiccia dalle officine dell'Etruria settentrionale, i cui manufatti dovevano probabilmente costituire il "servizio buono" (Giovagnetti 1991a: 102). Infine, otto degli esemplari rinvenuti sono eseguiti tra la fine del IV e l'inizio del II sec. a.C. nel cosiddetto "Stile di Gnathia", sulla cui provenienza e produzione rimangono in linea di massima delle incertezze benché, rifacendosi anche all'analisi di reperti simili provenienti dalle aree dell'Ex Vescovado e della *domus* di S. Francesco, si sia ipotizzato un fenomeno di imitazione piuttosto che di importazione<sup>31</sup>.

Come si è potuto osservare, è indubbio che i manufatti ceramici a vernice nera di produzione locale, inizialmente prodotti in quantità ridotte, raggiungano, parallelamente ad una standardizzazione delle forme, la loro diffusione massima solo con l'intensa attività artigianale conseguente la fondazione della colonia. Tuttavia si può notare – riprendendo la posizione di A. Ermeti a proposito di un suo studio riguardante il territorio attraversato dalla via Flaminia, posizione poi richiamata da L. Mazzeo Saracino in un suo recente contributo

riguardante proprio questa problematica<sup>32</sup> – come siano attestati ad *Ariminum* manufatti ceramici di tipo romano-laziale in un periodo antecedente alla colonizzazione del sito<sup>33</sup>. Si potrebbe pensare ad un fenomeno cosiddetto di "auto-romanizzazione"<sup>34</sup>, ossia l'accettazione spontanea di abitudini culturali e materiali dei conquistatori romani da parte delle popolazioni colonizzate, fenomeno che in questo caso precederebbe cronologicamente la fondazione della colonia benché, come accennato sopra, sia probabile che la presenza romana fosse già attiva nel territorio sotto forma di *conciliabula*, così come è probabile l'avvenuto trasferimento di artigiani specializzati dall'area laziale alla futura colonia (Ermeti 2002: 131-132; Galli 2005: 156-158; Mazzeo Saracino 2013: 360-361).

Le produzioni locali restano tuttavia nettamente prevalenti, ed è dunque lecito interrogarsi sulla loro natura: sono esse il frutto di fabbriche eventualmente anteriori alla fondazione coloniale o, al contrario, provengono da officine sorte immediatamente a ridosso della conquista? (Di Giuseppe 2012: 73; Mazzeo Saracino 2013: 228). A questo proposito, come già proposto da L. Mazzeo Saracino, può risultare estremamente interessante puntare l'attenzione sulla ceramica da fuoco, in quanto questa costituisce, come accennato sopra, un vasellame legato ad abitudini alimentari che tendono a conservarsi nel tempo e che dunque la popolazione è più restia a mutare per abbracciare nuove forme di acculturazione. Durante la fase pre-coloniale la ceramica comune mantiene quel ruolo definito da M. Galli di «polo di resistenza», a differenza della ceramica fine da mensa, la qua-

<sup>30</sup> L'1% dei manufatti di importazione volterrana è del tipo cosiddetto del "cigno rosso", databile tra la fine del IV ed i primi decenni del III sec. a.C. (Mambelli 2007-2008: 326-327).

<sup>31</sup> La situazione che emerge dall'analisi del vasellame a vernice nera del Mercato Coperto mostra una fortissima analogia con quella riscontrata nell'Ex Vescovado (che fino ad oggi costituisce, tra l'altro, l'unico caso di studio per cui si sia effettuata un'analisi completa di tutti i reperti ceramici, e non soltanto di quelli più rappresentativi): anche in questo caso la stragrande maggioranza dei reperti è di produzione locale (92%), mentre il restante 8% è costituito in minima parte (1%) da ceramica antica proveniente dagli scarichi di V-III sec. a.C. e quindi da ricollegare ad una frequentazione preromana del sito, almeno per quel che riguarda i pezzi più antichi; per un 4% da ceramica di IV-III sec. a.C. proveniente dall'Etruria settentrionale, in particolare probabilmente dalle fabbriche volterrane, e per un 3% da esemplari di varia e talora dubbia attribuzione (si tratta principalmente di produzioni dell'Etruria meridionale e di alcuni manufatti risalenti all'inizio del III sec. a.C. ed eseguiti in "Stile di Gnathia", di cui non è stato possibile stabilire l'esatta area di produzione, benché si sia ipotizzata un'imitazione indiretta mediata da una tipologia decorativa etrusco-laziale, adottata dall'*Ateliers des petites estampilles*) (Mazzeo Saracino 2005: 95-97; Minak 2005).

<sup>32</sup> L. Mazzeo Saracino affronta nel suo articolo la questione della romanizzazione dell'*ager gallicus* e del Piceno attraverso lo studio e l'analisi della cultura materiale (vale a dire, in questo caso, le ceramiche da cucina), concentrandosi sull'aspetto cronologico di tale fenomeno. Ella arriva a concludere che il passaggio da una cultura preromana ad una che può definirsi propriamente romana avviene già nella prima metà del III sec. a.C., a ridosso della conquista militare, ad opera di artigiani giunti sul territorio probabilmente assieme ai coloni stessi (Mazzeo Saracino 2013).

<sup>33</sup> Questo fenomeno non è limitato alla città di *Ariminum*, bensì si estende a diversi altri siti della costa medio-altoadriatica quali Jesi, Urbisaglia, Fano e Pesaro. In particolare, passando in rassegna tutta la documentazione nota, S. Sisani ha individuato nell'area suasana, oltre che in quella pesarese, una zona di precoce romanizzazione: i territori di *Pisaurum*, *Suasa* ed *Aesis* sono riferiti ad una colonizzazione viritana databile tra 290 e 270 a.C. (Sisani 2007). A tal proposito si vedano anche Mazzeo Saracino 2004; 2013.

<sup>34</sup> Sulla definizione di romanizzazione, contrapposta a quella di auto-romanizzazione, si veda Galsterer 2009, in particolare: 26.

le si inserisce pienamente nel dinamico panorama offerto dagli *emporia* adriatici, con i quali mantiene vivaci rapporti di interazione commerciale e non (Galli 2005: 160; Mazzeo Saracino 2013)<sup>35</sup>.

Dopo la vernice nera, la classe ceramica maggiormente attestata nella *domus* del Mercato Coperto è, come si è già detto, quella comune<sup>36</sup>, che costituisce il 37% dei manufatti ceramici rinvenuti. Ciò rende questo scavo un caso di studio particolarmente adatto al fine di trarre riflessioni concernenti il problema che si cerca qui di affrontare. Nell'ambito del mio studio la ceramica comune è stata innanzitutto divisa tra ceramica da dispensa (che costituisce circa un terzo della ceramica comune) e ceramica da cucina (circa due terzi della ceramica comune), ed è quest'ultima ad interessarci particolarmente in questa sede. Essa, detta anche ceramica da fuoco, presenta impasti differenti per colore, consistenza al tatto e compattezza, ma con la caratteristica fondamentale di essere adatti a resistere ad alte temperature, venendo perciò impiegati per la fabbricazione di utensili atti alla cottura dei cibi o ad operazioni analoghe. Sono emersi anche pochi esemplari di ceramica a vernice rossa interna, che rientrano nell'ambito della ceramica da fuoco. Questa, come avviene per il resto dei reperti, è stata ritrovata principalmente all'interno del vano C, in quello che doveva essere uno strato di livellamento precedente la costruzione del pavimento in esagonette, datato tra I e IV sec. d.C., che doveva ricoprire il vano (Gorini 2004-2005: 36). Nonostante per la *domus* del Mercato Coperto non sia stato effettuato uno scavo

stratigrafico e i ritrovamenti di ceramica da cucina siano riferibili ad un arco di tempo che va dall'età repubblicana (IV-I sec. a.C.) a quella imperiale (I-II d.C.), la maggior parte delle forme sembra risalire alla prima fase, ed in particolare all'epoca medio-repubblicana. Ciò è avvalorato dal fatto che i reperti in questione sono stati rinvenuti in associazione ad esemplari di anfore greco-italiche (che all'interno del Mercato Coperto costituiscono circa l'85% delle attestazioni anforarie)<sup>37</sup> databili, sulla base dei confronti, entro un arco cronologico che va dalla fine del IV alla prima metà del II sec. a.C., oltre che in associazione alle ceramiche a vernice nera di III sec. a.C. trovate negli stessi vani, primo tra tutti quello C. Anche per quanto riguarda i manufatti in ceramica da cucina i confronti con i materiali della penisola italiana rivelano, come si vedrà più puntualmente di seguito, la prevalente attestazione delle forme ceramiche rinvenute nella *domus* del Mercato Coperto nel periodo compreso entro quell'arco cronologico. Molto meno presenti sono i materiali riconducibili all'epoca imperiale. Ciò è in buona parte dovuto al fatto che la prolungata frequentazione del sito, protrattasi fino all'età tardoantica e medievale<sup>38</sup>, ha fatto sì che i materiali più antichi, risalenti alla fase repubblicana e venutisi a trovare in strati posti ad una certa profondità (si tratta specialmente dello strato di livellamento del vano C precedente la costruzione del pavimento di età imperiale), si siano conservati meglio rispetto a quelli di età imperiale, più in superficie e dunque maggiormente esposti sia alle distruzioni conseguenti all'abbandono sia all'azione della ruspa al momento dello

<sup>35</sup> Questa classe ceramica è infatti legata alla volontà rappresentativa del possessore, all'affermazione del proprio stato sociale e all'assoggettamento alle mode ed è quindi maggiormente variabile (Galli 2005: 155).

<sup>36</sup> Le caratteristiche tecniche e di fabbricazione di questa classe ceramica sono ben spiegate in Olcese 2003: 19-23. In particolare, si evidenzia come dal tipo di impasto e dal modo di cottura dipenda la fattura dell'oggetto (in ceramica comune acroma o ceramica da fuoco). Le ceramiche calcaree vengono utilizzate per la fabbricazione di oggetti in ceramica da mensa, mentre le ceramiche non calcaree, con una più o meno abbondante dose di degrassante, sono preferite per la ceramica da fuoco. Il degrassante può essere aggiunto o essere già presente in alcuni tipi di argille, come quelle caolinitiche. A seconda dell'atmosfera (ossidante o riducente) e del modo di cottura utilizzati, G. Olcese riconosce tre principali varianti di officine: quelle che producono ceramiche non destinate al fuoco ed utilizzano principalmente argille calcaree, quelle che producono ceramiche da fuoco di qualità medioe e quelle che producono ceramica da fuoco di buona qualità, utilizzando spesso argille caolinitiche. Le officine di quest'ultimo tipo sono le meno diffuse, e nel territorio intorno a Roma si collocano nell'area a nord della città (Olcese 2003: 19-23).

<sup>37</sup> Le greco-italiche sono un tipo anforario attestato largamente tra IV e II sec. a.C. sia in ambito tirrenico sia in quello adriatico. Per quanto riguarda le attestazioni anforarie, oltre alle greco-italiche lo scavo del Mercato Coperto ha restituito sei esemplari identificabili come Lamboglia 2, tipo prodotto tra la fine del II e l'inizio del I sec. a.C. lungo tutta la costa medio- e nord-adriatica e in alcuni centri dell'area padana; due esemplari identificabili come Lamboglia 2 o Dressel 6A, la cui produzione ha inizio in età augustea, e due campioni di anfore a fondo piatto, tipo ben attestato in area padana e romagnola e che si diffonde tra la seconda metà del I sec. d.C. e la metà del III sec. d.C., con una prevalenza nei secoli II-IV d.C. (Biondani 2005b: 267-268; Bruno 2005: 376-377; Polenta 2012-2013: 17-31). Per un approfondimento sulle anfore greco-italiche si vedano: *Amphores Romaines* 1989; Bruno 2005: 365-371; Stoppioni 2008; Olcese 2011: 145-149; Stoppioni 2011; riguardo le Lamboglia 2: *Amphores Romaines* 1989; Pesavento Mattioli 1992: 40-41; Bruno 1995; 2005: 369; Forti, Paci 2008; sulle Dressel 6A: Carre 1985: 209-218; Pesavento Mattioli 1992: 42-43; Bruno 2005: 375-376; sulle anfore a fondo piatto: *Amphores Romaines* 1989; Bruno 2005: 376-381.

<sup>38</sup> Si veda nota 26.

scasso degli anni Sessanta<sup>39</sup>. Materiali molto più tardi invece, sono stati trovati all'interno di due pozzetti risalenti all'età medievale.

Al momento non si è in possesso di dati certi riguardanti la cronologia e le aree di provenienza della ceramica comune di area alto e medioadriatica – non essendo stata fatta un'analisi sistematica come quella di G. Olcese per quanto riguarda il materiale di area laziale (Olcese 2003) –, grazie alla quale sarebbe possibile dividere la ceramica in gruppi con la stessa composizione chimico-mineralogica, caratterizzare la ceramica locale, individuare i tipi non locali e, talvolta, formulare ipotesi sulla loro origine<sup>40</sup>. È altamente probabile che ad *Ariminum*, come avviene per altri siti di area tirrenica meglio indagati<sup>41</sup>, vi sia la presenza di materiale importato, oltre a quello di fabbricazione locale ritenuto prevalente (Biondani 2005a: 219).

Nel caso del Mercato Coperto si è provveduto ad effettuare, su alcuni campioni scelti di ceramica da cucina, un'analisi minero-petrografica e chimica in laboratorio, con l'intenzione di indagarne la composizione e risalire alla zona di provenienza del materiale ceramico<sup>42</sup>. Data la molteplicità degli impasti, si è cercato di raggruppare quelli che avessero caratteristiche simili, sulla base di un esame ottico che ha tenuto conto dei parametri di: colore (riferendosi al codice Munsell 1994), sensazione al tatto (liscio-ruvido), eventuale presenza e dimen-

sione degli inclusi (bianchi, neri, micacci – di piccole, medie, grandi dimensioni), e compattezza. È stato così possibile individuare 22 differenti tipi di impasto, per ognuno dei quali si è scelto un pezzo campione che è stato sottoposto ad analisi minero-petrografica. Questa analisi risulta estremamente utile in quest'ambito, in quanto può fornire informazioni riguardo le componenti mineralogiche dei reperti ceramici, consentendo di capire se questi ultimi presentino o meno caratteristiche affini con quelle geologiche del territorio in cui sono stati ritrovati. Le analisi minero-petrografiche, eseguite da G.M. Bargossi del Dipartimento di Scienze Biologiche, Geologiche e Ambientali dell'Università di Bologna, hanno permesso di riconoscere tre gruppi ceramici che, benché composizionalmente affini, differiscono per il rapporto fra matrice ed inclusi e per le dimensioni dei granuli:

- gruppi ceramici omogenei, in cui rientra la maggior parte degli impasti (14/22);
- gruppi a grossi inclusi, di cui fanno parte 4 impasti;
- gruppi a matrice magra, di cui fanno parte 4 impasti.

Nei tre gruppi non si riscontra alcuna evidenza mineralogica di inclusi di provenienza laziale; al contrario, le aree di provenienza degli inclusi ceramici sono quella Appenninica Romagnolo-Marchigiana e quella Alpino-Padana (alcuni inclusi provengono dalle sabbie del Po). Per un gruppo in particolare si registra una provenienza degli inclusi dallo stesso fiume di Rimini, il Marecchia.

Gli impasti hanno subito in diversi casi un'esposizione al fuoco a cui è dovuta la loro colorazione superficiale grigio-scura o, talvolta, nera. Non è un caso infatti che siano soprattutto le olle ad avere la superficie esterna bruciata, dato che esse venivano poste a diretto contatto col fuoco.

Si è potuto notare come alcuni impasti ricorrono più frequentemente e siano più caratteristici di una certa forma: alcuni gruppi, ad esempio, contano un elevato numero di esemplari, di cui soprattutto olle. Due gruppi in particolare, che comprendono anche svariati tegami, alcuni coperchi ed alcuni fondi, sono i più attestati in generale. Diversi gruppi comprendono invece pochi esemplari: si tratta nella maggior parte dei casi di impasti ruvidi.

Come avviene per altri contesti riminesi, quali il complesso dell'Ex Vescovado, la *domus* di San Francesco, Palazzo Arpesella e Palazzo Diotallevi<sup>43</sup>, i reperti di ceramica da fuoco di età repub-

<sup>39</sup> I materiali di età protostorica e preromana, non a caso, sono stati rinvenuti unicamente nei vani in cui sono stati condotti degli approfondimenti.

<sup>40</sup> Lo studio delle ceramiche comuni di un sito è indubbiamente più completo quando è possibile individuare con certezza la ceramica di produzione locale, operazione impossibile da svolgere utilizzando soltanto i criteri di classificazione morfo-tipologica. L'analisi archeometrica svolge perciò un ruolo importante per le ceramiche comuni che, a differenza di quelle fini, non possono neanche contare su altri dati caratterizzanti, come i bolli o gli elementi decorativi (Olcese 1993: 91). Sull'importanza ed il ruolo dell'archeometria nello studio della ceramica comune si veda anche *ibid.*: 89-103; Picon, Olcese 1995: 105-114; Olcese 2003: 45-59.

<sup>41</sup> È stato possibile individuare la caratterizzazione minero-petrografica delle ceramiche comuni per alcuni siti tra i quali: *Albintimilium*, Luni, Cosa, Settefinestre, Sutri, Ostia, Pompei, ecc. Si vedano a tal proposito: Olcese 1993; Mannoni 1994.

<sup>42</sup> Nell'ambito dello studio di L. Mazzeo Saracino (si veda nota 39) sono stati fatti analizzare da G.M. Bargossi, oltre ai 22 campioni riminesi, 8 frammenti provenienti dalla colonia romana di *Sena Gallica*. L'analisi minero-petrografica di questi ultimi ha dato i medesimi risultati visti per i materiali riminesi: i componenti delle materie prime, che non hanno nulla a che fare con quelle di area tirrenica-laziale, sono senza dubbio adriatici. I risultati delle analisi sono descritti nel contributo specialistico di G.M. Bargossi e G. Gasparotto, in appendice all'articolo di L. Mazzeo Saracino (Mazzeo Saracino 2013).

<sup>43</sup> Sulle varie strutture si vedano rispettivamente Stoppioni

blicana mostrano strette affinità morfologiche con quelli attestati in area italica centro-occidentale ed in particolare nelle zone tirrenica etrusca e laziale e lungo la valle del Tevere. Cosa, Luni, Sutri, Chiusi, Cerveteri, Roma ed il suo suburbio, Ostia, ecc. sono i siti con cui principalmente *Ariminum* sembra condividere un repertorio di forme ceramiche che riunisce queste località entro una sorta di *koinè* di produzione centro-italica, riportabile in particolare all'area della madrepatria Roma e della valle del Tevere. Pochi sono tuttavia i centri produttori identificati con sicurezza<sup>44</sup>. Ciò è testimoniato molto bene dai confronti trovati tra esemplari provenienti da queste zone ed esemplari rinvenuti nel nostro scavo. Si è visto come questo sia dovuto al processo di romanizzazione in corso nella penisola italica, il quale si accompagna ad una forte pressione culturale che innesci un processo di assimilazione e diffusione di nuove abitudini alimentari e culturali parallelamente a quello di determinate forme ceramiche, fino a creare un repertorio ceramico comune che si rifà agli esemplari della madrepatria. Le testimonianze archeologiche che si hanno per la fase precedente alla deduzione della colonia romana risultano indicative di un regime alimentare che M. Galli definisce "italico", condiviso dall'insediamento pre-coloniale costiero e dalle aree più interne della penisola. Esso si basa essenzialmente su quello che i Romani denomineranno "*puls*", ossia una sorta di impasto di farine e cereali in forma di zuppa o polenta, cotti mediante l'aggiunta d'acqua e quindi tramite un processo di ebollizione. È in questa fase che la ceramica comune manifesta maggiormente il suo carattere di polo di resistenza, mantenendosi strettamente legata alla tradizione regionale e locale. Questo quadro complessivo, tuttavia, è destinato a mutare in seguito all'insediarsi della presenza romana in Cispadana, che porterà una sostanziale trasformazione e un notevole arricchimento del modello alimentare, accompagnato da un conseguente aumento delle forme degli utensili presenti all'interno della batteria da cucina. Rimini

ni inizia ad uniformarsi al quadro coloniale: somiglianze significative si notano infatti tra la ceramica riminese di età medio-repubblicana e quella di altre colonie quali *Minturnae*, *Alba Fucens* o *Cosa*, che riprendono modelli dalla madrepatria<sup>45</sup>. In questa fase l'ebollizione resta la tecnica di cottura privilegiata, tecnica possibile grazie all'uso di recipienti annoverati tra gli oggetti più duraturi, essendo conservati e tramandati di generazione in generazione<sup>46</sup>.

Per l'età tardorepubblicana e protoimperiale si registrano nel repertorio della ceramica da cucina una serie di peculiarità qualitative e tecniche che si differenziano da quelle della piena età repubblicana e avvicinano il vasellame della colonia a quello di una più ampia *koinè* norditalica<sup>47</sup>. All'interno della classe ceramica comune si registrano una diversificazione e un ampliamento delle funzionalità (Galli 2001: 242-243; 2005: 169-171)<sup>48</sup>. Per i materiali di età imperiale, meno documentata all'interno del Mercato Coperto rispetto a quella repubblicana, si può ipotizzare un fenomeno di importazione accompagnato a quello di una produzione locale (Biondani 2005a: 234-235).

Ciò che ci interessa maggiormente in questa sede è notare i mutamenti che avvennero nel set da cucina durante la fase di romanizzazione, come l'inserimento di forme non presenti nella cultura preromana in area adriatica, e quindi del tutto nuove.

Tra i vari recipienti da cucina, il più comune e diffuso in tutta l'età romana è l'olla che, rappre-

1993: 155-160; Giovagnetti 1995; Biondani 2005a; Galli 2005.

<sup>44</sup> Per quanto riguarda Roma si segnalano le fornaci del Gianicolo e della Celsa sulla via Flaminia, i cui reperti sono generalmente ascrivibili ai secoli I-II d.C.; per quanto riguarda il Lazio, fornaci per la produzione di ceramica comune sono state individuate ad Olevano, Segni, Vasanello, Ostia, Sutri, Macchia di Freddara e sono ipotizzate a *Gabii* e Tivoli; numerose notizie riguardano inoltre la produzione di ceramica comune in Etruria meridionale e a nord di Roma, lungo la valle del Tevere (Olcese 2003: 13-18).

<sup>45</sup> Per quanto riguarda la ceramica fine a vernice nera invece, Rimini, prima inserita nel quadro complessivo offerto dalla Cispadana, durante la fase coloniale sembra isolarsi rispetto all'ambiente settentrionale, con l'avvio di una produzione a repertorio standard, caratterizzato da circa una quindicina di forme prodotte localmente. La produzione diventa essenzialmente di massa e di livello qualitativo medio-basso (Galli 2005: 168).

<sup>46</sup> Lo studio della ceramica domestica riminese come indicatore culturale è stato effettuato da M. Galli, basandosi sui materiali del complesso della *domus* di S. Francesco: Galli 2001; 2005.

<sup>47</sup> Alcune novità sono ad esempio i "piatti-coperchio", che sembrano sostituire i tegami di età repubblicana, o i tegami a vernice rossa interna, noti per le loro proprietà antiaderenti (Galli 2001: 243; 2005: 169).

<sup>48</sup> Mentre sono ancora preponderanti i materiali per la conserva e la preparazione degli alimenti, prende piede una produzione di ceramica comune accuratamente depurata (definita ceramica acroma semidepurata o ceramica da mensa), che sembra prendere il posto della ceramica fine, fino ad allora utilizzata per il servizio da mensa quotidiano. Si tratta di un vero e proprio set di uguale impasto, colore e lavorazione, i cui singoli pezzi sono destinati a funzioni diversificate (*ibid.*).

sentata da 302 orli, è anche la forma maggiormente attestata all'interno della *domus* (57% della ceramica da cucina) (fig. 2). L'olla da fuoco ha generalmente un profilo ovoide o globulare, di solito privo di anse, con spalla più o meno accentuata e fondo quasi sempre piano; tuttavia, le varianti morfologiche in cui si articola questo contenitore sono numerose, specialmente per quanto riguarda l'orlo, sulla cui forma ci si è basati per la suddivisione in tipi e sottotipi (fig. 3).

L'olla ovoide ad alto orlo svasato, ingrossato e ben distinto dal corpo, è un tipo ben documentato all'interno della *domus* del Mercato Coperto, essendo secondo per numero di attestazioni soltanto al diffusissimo orlo a mandorla, del quale può essere considerato il precursore. Nella classificazione di G. Olcese l'olla con questa forma viene distinta in due varianti: quella con orlo estroflesso arrotondato e collo concavo (Olcese tipo 1: figg. 4.1-2), che all'interno del Mercato Coperto costituisce il 3% del totale, e quella, strettamente ricollegata a quest'ultima e ritrovata negli stessi contesti, con orlo variamente sagomato (arrotondato ingrossato all'estremità, ovale, triangolare più o meno pendente) e spigolo interno tra collo e parete (Olcese tipo 2: figg. 4.3-6), rappresentata dal 18% degli esemplari. Questa forma è documentata in età arcaica ed è così ampiamente diffusa da risultare caratteristica della cultura materiale del *Latium Vetus* e dell'area etrusca meridionale. La sua diffusione è massima tra i secoli IV-III a.C. benché, specialmente dell'olla Olcese tipo 2, si abbiano attestazioni fino ad epoca altoimperiale (II-I sec. a.C.) (Olcese 2003: 24-26). Anche in questo caso i confronti rivelano una sua ampia presenza in area centro-italica tirrenica, in centri quali Fregelle, Sutri, Cosa, Luni, Tarquinia, e in varie aree di Roma e del suo suburbio<sup>49</sup>. A Rimi-



Fig. 2. Esemplari di olle corrispondenti (dall'alto a sinistra) a figg.: 4.1 (inv. 4650); 4.5 (inv. 4675); 4.6 (inv. 4433); 4.7 (inv. 4704); 4.9 (inv. 4648)

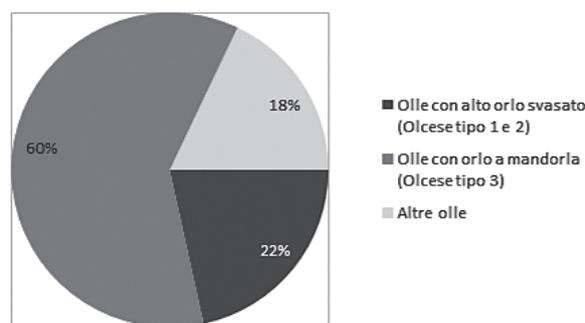


Fig. 3. Tipologia delle olle

ni esemplari simili sono stati rinvenuti negli strati repubblicani di Palazzo Arpesella, Palazzo Diotallevi, la *domus* di San Francesco ed il complesso dell'Ex Vescovado<sup>50</sup>.

Il tipo di olla che conta più esemplari all'interno del Mercato Coperto è quello con orlo a mandorla, caratteristico degli ultimi due secoli

<sup>49</sup> In particolare, l'olla Olcese tipo 1 si ritrova in diversi siti di area etrusco-laziale tra i quali: più contesti laziali di IV-III sec. a.C. (Olcese 2003: 78-79 e tav. VII, fig. 1); Colle Plinio, in provincia di Perugia, con una datazione di IV-III sec. a.C. (Esteve 2008: 187, f); Fregelle, in un contesto di III sec. a.C.-terzo quarto del II sec. a.C. (Coarelli 1986: 201, tav. XLVII, 12); Tarquinia, in una tomba di III sec. a.C. (Cavagnaro Vanoni 1996: 327, fig. 107, nrr. 1-3); Cosa, in un contesto di II-I sec. a.C. (Dyson 1976, tav. 9, FG37); Luni (Frova 1977, tav. 271, 9. K 2358); Sutri, in un contesto di fine II-I sec. a.C. (Duncan 1965: 151, fig. 6, A5: form 20). Esemplari di olla Olcese tipo 2 simili ai nostri provengono invece da: vari siti lungo la valle del Tevere, in contesti di IV-III sec. a.C. (Olcese 2003: 79-80 e tav. VII, figg. 2-7; Di Giuseppe, Bousquet, Zampini 2008: 608, fig. 11, nrr. 1-6); Fregelle, dove si ritrova in un contesto di III sec. a.C.-125 a.C. (Coarelli 1986: 201, tav. XLVII, figg. 6-7, 9-10); Chiusi, in un contesto di fine III-

inizio II sec. a.C. (Pucci, Mascione 2003: 229, tav. LIV, RT VIII.5.2.; 227, tav. LIII, RT VIII.4.2.); Tarquinia, in tombe di fine III-inizio II sec. a.C. (Cavagnaro Vanoni 1996: 305, nrr. 1, 12; 341, nrr. 10, 22, 27); Cosa, in contesti differenti che vanno dagli ultimi decenni del III sec. a.C. agli inizi del I sec. a.C. ca. (Dyson 1976, fig. 2, CF19-CF27; fig. 8, FG21-FG30; fig. 9, FG31, FG39-41; fig. 13, 16IV24-16IV28; fig. 14, 16IV29-16IV33); Sutri, in contesti di età repubblicana (Duncan 1965: 155, fig. 10: form 31) e Pompei, in contesti la cui cronologia non oltrepassa la metà del II sec. a.C. (Chiaramonte Treré 1984, tav. 101, 6.CE88, 8.CE708; tav. 102, 1.CE 286).

<sup>50</sup> Rispettivamente: Giovagnetti 1995: 445, fig. 6, nrr. 4-6; Iandoli 1997-1998: 113-114, tipo 1/16; Biondani 2005a: 239, fig. 149, nrr. 16-21; 242, fig. 150, nrr. 22-24; Galli 2005: 167, g, q, t.

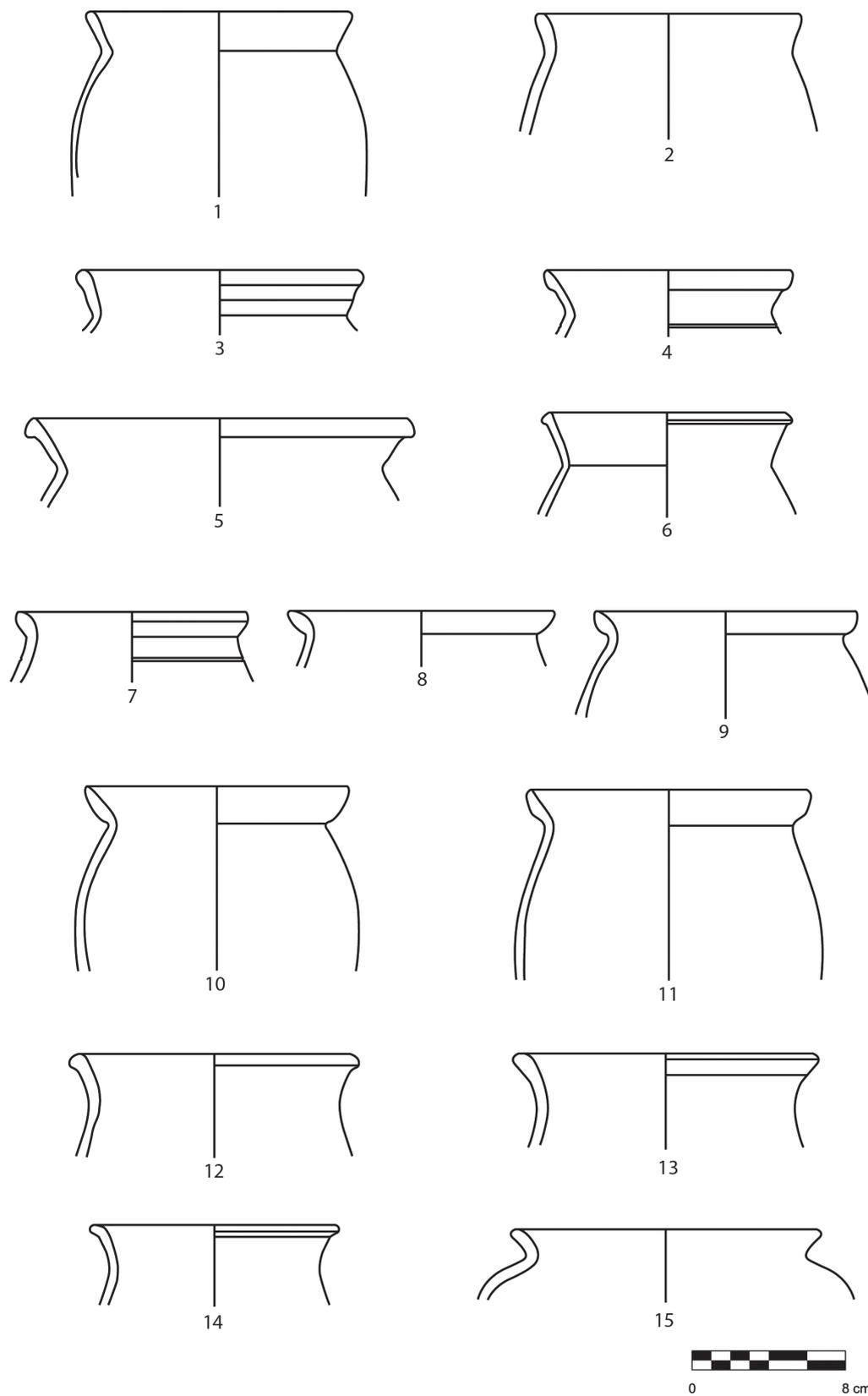


Fig. 4. Olle Olcese tipo 1: nrr. 1-2 (invv. 4650, 4347); Olcese tipo 2: nrr. 3-6 (invv. 4091, 2737, 4675, 4433); Olcese tipo 3: nrr. 7-11 (invv. 4704, 5056, 4648, 4656, 4721); altri tipi: nrr. 12-15 (invv. 5089, 4205, 4209, 5665)

della repubblica (II-I sec. a.C.)<sup>51</sup> (Olcese tipo 3: figg. 4.7-11). L'olla con orlo a mandorla, originaria dell'area centro-italica, si configura come un tipo-guida dell'area romano-laziale e dell'Etruria meridionale<sup>52</sup>, e si va a diffondere in tutta l'area del Mediterraneo occidentale, compresa quella emiliano-romagnola. A Rimini stessa questo tipo è stato rinvenuto nei contesti medio-tardo-repubblicani dell'area Rastelli-Standa, di Palazzo Diotallevi, della *domus* di San Francesco e dell'Ex Vescovado<sup>53</sup>. È significativo come l'olla con orlo a mandorla sembri essere la continuazione dell'olla con orlo svasato e ingrossato Olcese tipo 1 e 2, tipica del set da cucina di tipo laziale.

Altri tipi di olle ritrovati all'interno della *domus* in numero più esiguo sono: l'olla con orlo svasato ingrossato all'esterno a profilo arrotondato o leggermente ingrossato, collo a profilo concavo e parete concavo-convessa, diffusa un po' ovunque nel mondo romano (con una prevalenza, ancora una volta, in area etrusco-laziale) ed attestata, per la semplicità della sua forma, in diverse varianti dall'età preromana a quella tardoantica (fig. 4.12); l'olla ad orlo svasato ingrossato all'esterno, a profilo più o meno spigoloso e parete a profilo concavo-convesso, la quale ritrova confronti in area centro-italica specialmente nei secoli II-I a.C. (fig. 4.13); l'olla con orlo svasato appiattito superiormente, a formare una sorta di breve tesal rialzata, attestata a Rimini in età repubblicana (fig. 4.14); l'olla piriforme o globulare ad orlo svasato (fig. 4.15). Questi tipi eterogenei, rappresen-

tati ognuno da un ristretto numero di esemplari, costituiscono il restante 18% delle olle all'interno della *domus*.

È interessante notare come le olle con orlo svasato e ingrossato Olcese tipo 1 e 2 e quelle con orlo a mandorla ben definita o leggermente pendente Olcese tipo 3, tutte abbondantemente attestate e presenti in diverse varianti all'interno del Mercato Coperto, richiamino forme proprie dell'*Internal Slip Ware* di Cerveteri, Veio e Roma, documentate già in contesti di IV-III sec. a.C. (Olcese 2003: 25). Questa produzione ceramica di area etrusco-laziale, caratterizzata da un rivestimento interno che impermeabilizzava i recipienti in modo da renderli particolarmente adatti alla cottura della *puls*, raggiunge il suo apice di diffusione tra la fine del IV e la prima metà del III sec. a.C., per esaurirsi nel corso del II sec. a.C. e dare poi origine a produzioni non verniciate<sup>54</sup>.

Mentre l'olla continua ad attestare i modi tradizionali di preparazione e cottura del cibo (specialmente effettuata per ebollizione), altri recipienti, quali i tegami, i clibani, i mortai e i bacili, sembrano testimoniare l'introduzione e l'appropriazione di nuove forme di alimentazione e di maniere da tavola, con conseguente trasformazione e arricchimento del modello alimentare. Non tenendo in considerazione i coperchi, il tegame, di cui sono stati rinvenuti 82 orli, è la forma ceramica maggiormente presente dopo l'olla (13% della ceramica da cucina): esso, destinato principalmente alla cottura dei cibi e, in caso di piccole dimensioni, probabilmente utilizzato anche come piatto da mensa, si connota come elemento del tutto innovativo nel panorama della cultura alimentare locale (figg. 5-6). Questa forma ceramica, chiamata anticamente *patina*, *patena* o *patella*, si ricollega ad esemplari di ambito o influsso greco, dove la cottura avveniva per abbrustolimento. Poteva venire utilizzato assieme al clibano, come tegame da forno o, specialmente se di grandi dimensioni, per la cottura sulla brace. Tradizionalmente associato alla cottura del pesce, in età coloniale viene a diversificare il suo utilizzo per la preparazione di verdure, legumi e carne, testimoniando così la trasformazione delle abitudini da tavola e l'arricchimento del modello alimentare<sup>55</sup>. Alcuni esemplari

<sup>51</sup> M. Vegas riteneva che questo tipo non si incontrasse più già dall'età augustea (Vegas, Martín Lopez 1982: 425). Questa affermazione, come sottolinea G. Olcese, va oggi attenuata, essendo il tipo documentato ancora nel I sec. d.C. (Olcese 2003: 26).

<sup>52</sup> L'olla con orlo a mandorla è attestata specialmente in siti quali: Veio, dove è comune già in epoca etrusca; Luni, dal periodo di fondazione della colonia fino al I sec. a.C.; Cosa, nei secoli II e I a.C. (Dyson 1976, fig. 3, CF29-CF32; fig. 9, FG32-FG35; fig. 20, V-D29-31; fig. 21, V-D32-36; fig. 32, PD38-PD45); *Gabii* e Sutri nel II sec. a.C. (Duncan 1965: 151, fig. 6, A14-A15: form 20; p. 157, fig. 12: form 38a-38b); Roma, in contesti anteriori al II sec. a.C.; Ostia, in età imperiale (Olcese 2003: 80-81 e tav. VIII). Olle di questo tipo sono state rinvenute anche in Campania, specialmente a Pompei fino all'età augustea, oltre che in Francia meridionale e in Spagna. Molti contenitori rinvenuti in queste zone sono certamente di importazione dall'area centro-sud italiana, a conferma di come si tratti di una delle poche forme in ceramica comune da cucina a venire esportata al di fuori dell'area di produzione (Olcese 1993: 125-126; 2003: 26-27, 80-82).

<sup>53</sup> Rispettivamente: Giovagnetti 1984: 316, fig. 7, nr. 52; Iandoli 1997-1998: 103-105, tipo 1/3; 108-109, tipo 1/9; Biondani 2005a: 239, fig. 149, nrr. 1-15; Galli 2005: 167, fig. 14, r.

<sup>54</sup> Per un ampio inquadramento della classe si veda Cascino, Di Sarcina 2008.

<sup>55</sup> Il tegame deriverebbe dalle *lopades* greche, ampiamente diffuse in area campana. È discusso se esse arrivino in Italia centrale a seguito della conquista di Taranto nel 272 a.C., o se invece facessero già parte di una *koinè* cul-



Fig. 5. Esemplari di tegami corrispondenti (dall'alto a sinistra a figg.: 7.16 (inv. 5030); 7.18 (inv. 4773); 7.19 (inv. 4637); 7.20 (inv. 4635); 7.22 (inv. 4634); 7.24 (inv. 4645)

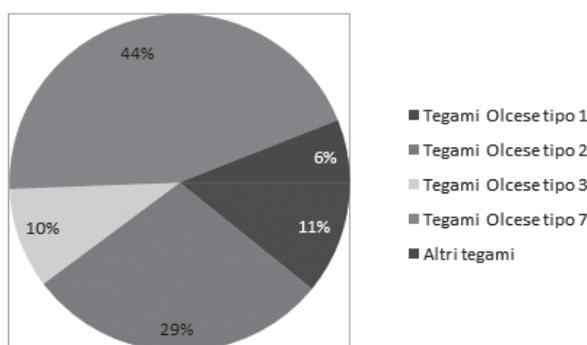


Fig. 6. Tipologia dei tegami

rinvenuti all'interno del Mercato Coperto presentano inoltre tracce di vernice rossa interna<sup>56</sup>, che

turale etrusco-italica, specificatamente laziale con influssi magno-greci (Mazzeo Saracino 2013: 364-365).

<sup>56</sup> Questa classe, considerata facente parte della ceramica comune, comprende generalmente bassi tegami e relativi coperchi (nel caso del Mercato Coperto, sono stati rinvenuti anche dei frammenti di clibani ed uno di olla con questa caratteristica verniciatura interna), realizzati al tornio e rivestiti all'interno, e talvolta all'esterno dell'orlo, da uno strato di vernice rossa a sfumature variabili, a cui è attribuita una funzione impermeabilizzante ed antiaderente in relazione all'utilizzo di questi recipienti come teglie da forno. L'origine di questa ceramica da fuoco è quasi certamente campana, con Pompei attivo centro produttore dalla metà del II sec. a.C. ai primi decenni dell'impero; altre officine sono state localizzate genericamente in Etruria e nel Lazio (Labate 1988: 40). Dalla penisola italiana questa classe ceramica riceve una diffusione in svariate province dell'impero (soprattutto durante l'età tardo-repubblicana-altoimperiale), dove inizia a venir prodotta intorno alla metà del I sec. d.C. (Vegas 1973: 48). Le attestazioni più antiche, che presentano una forma

M. Galli considera un'innovazione dal punto di vista tecnologico, anch'essa indice di romanizzazione (Galli 2005: 165-169).

I contenitori più antichi portati alla luce nella *domus* sono quelli con orlo scanalato, segnato da un gradino interno del tipo Olcese 1 (figg. 7.16-17). Questo recipiente, diffuso contemporaneamente all'olla Olcese tipo 2 e già presente anch'esso nel repertorio dell'*Internel Slip Ware*, fa evidentemente parte di una *koiné* mediterranea ed è caratteristico dell'Italia centro-meridionale<sup>57</sup>, dove è diffuso in prevalenza nei secoli IV-III a.C., con alcune attestazioni anche nel II sec. a.C. (Olcese 2003: 25-26, 85-86 e tav. XIV); all'interno del Mercato Coperto costituisce l'11% degli esemplari ed è attestato specialmente nella variante Olcese 6<sup>58</sup>. Seguono cronologicamente i tegami con orlo scanalato estroflesso arrotondato Olcese tipo 2, i tegami ad orlo bifido indistinto Olcese tipo 3 ed i tegami con orlo estroflesso ingrossato, a formare una sorta di listello pendente, Olcese tipo 7. I tipi di tegame più attestati all'interno della *domus* sono quelli con orlo ingrossato Olcese tipo 7 (45% del totale) e quelli con orlo bifido estroflesso Olcese tipo 2 (29% del totale), rinvenuti per la maggior parte nel vano C e in diverse zone del vano F. La forma maggiormente interessante nell'ambito del nostro discorso è, come si è detto, proprio il tegame ad orlo bifido: questo tipo, caratterizzato dall'orlo segnato da una scanalatura in cui veniva alloggiato il coperchio, si configura come il più innovativo. Quello ad orlo bifido estroflesso Olcese tipo 2 è caratteristico del II sec. a.C., benché si ritrovi anche in contesti che vanno dalla seconda metà del III sec. a.C. all'età

non particolarmente documentata nei periodi successivi, provengono da Bolsena e risalgono all'ultimo quarto del III sec. a.C. (Bergamini 1980: 93-94). Per un lungo arco di tempo non si assiste ad un'evoluzione morfologica, se non degli orli (Leotta 2005: 116). Questa classe ceramica risulta molto meno documentata delle altre e anche in Italia settentrionale è scarsamente attestata. A Rimini, comunque, i piatti-tegame di produzione tirrenica sembrano abbastanza rappresentati: li troviamo nell'area Rastelli-Standa, nelle *domus* di S. Francesco, del Chirurgo e in quella di Palazzo Diotallevi (Biondani 2005c: 217, *ivi* bibl.). Su questa classe ceramica si vedano: Goudineau 1970; Giordani 1988.

<sup>57</sup> La forma è infatti diffusa anche in Campania, Magna Grecia e Sicilia, oltre che in Grecia e in Tunisia (Olcese 2003: 85).

<sup>58</sup> Gli esemplari che più si avvicinano morfologicamente ai nostri (variante Olcese 6) sono stati ritrovati a Cattolica, in un contesto di III sec. a.C. ca. (Mazzeo Saracino 2008: 112, fig. 18, nr. 125) e a Modena in via Scartazza; in un contesto di prima metà del II sec. a.C. (Labate 1988: 69, fig. 40, RT II A b); due soli esemplari presentano una tesa appuntita (variante Olcese 5), per i cui confronti si rimanda a Olcese 2003: 85-86.

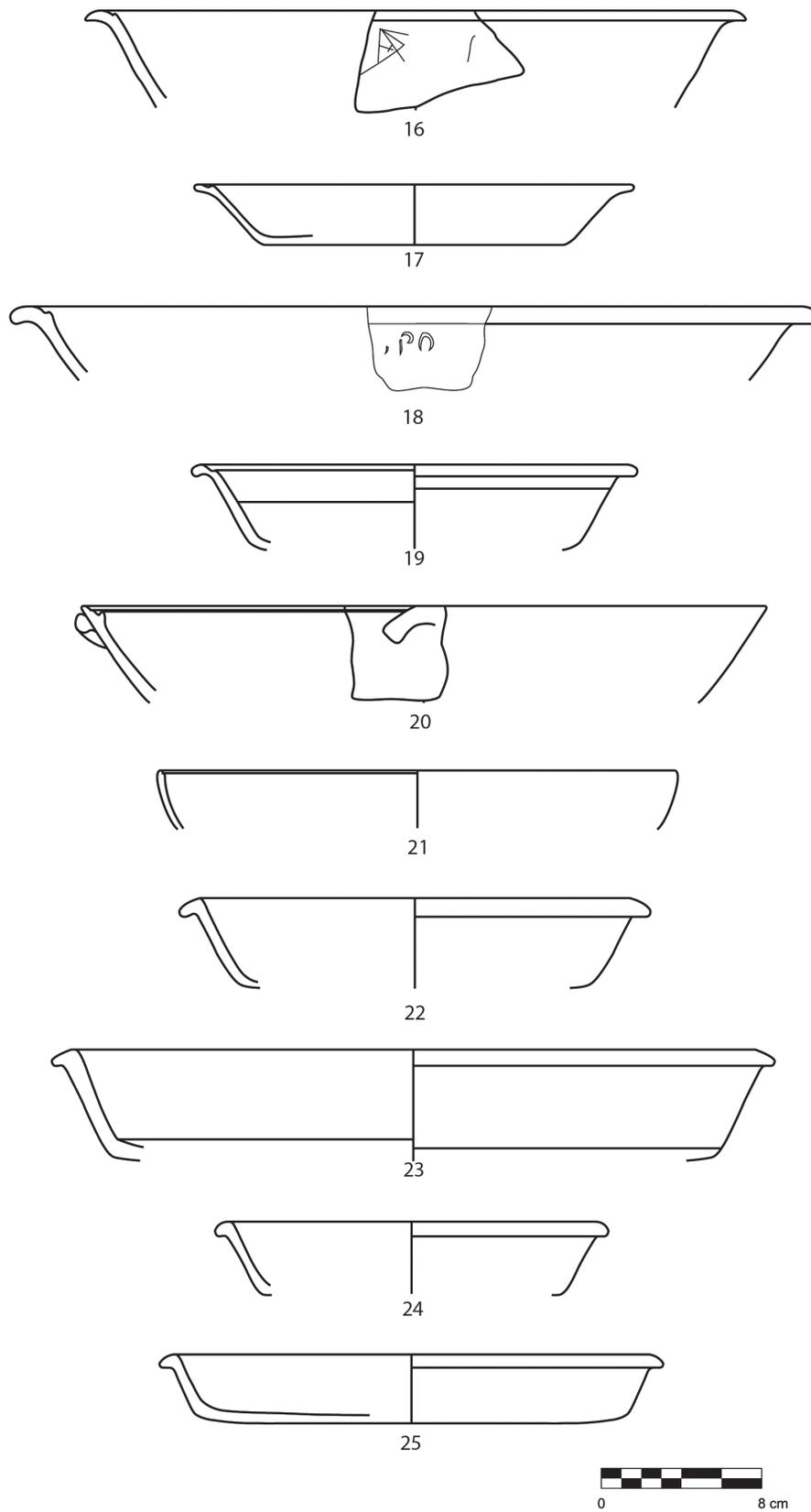


Fig. 7. Tegami Olcese tipo 1: nrr. 16-17 (invv. 5030, 4636); Olcese tipo 2: nrr. 18-19 (invv. 4773, 4637); Olcese tipo 3: nrr. 20-21 (invv. 4635, 4309); Olcese tipo 7: nrr. 22-25 (invv. 4634, 4638, 4645, 4633)

augustea, mentre quello ad orlo bifido indistinto Olcese tipo 3 (rappresentato all'interno della *domus* dal 10% degli esemplari) è attestato principalmente tra l'età tardorepubblicana ed il I sec. d.C.; entrambi i tipi sono ampiamente diffusi in area centro-italica<sup>59</sup>. Contenitori di questa forma sono ignoti nel panorama ceramico dell'Italia settentrionale prima dell'arrivo dei Romani, e sono dunque un sicuro indicatore di romanizzazione (Mazzeo Saracino 2008: 86). La maggior parte degli esemplari Olcese tipo 2 ha una vasca troncoconica, con pareti rettilinee o leggermente convesse, orlo estroflesso, abbastanza sviluppato e con solcatura generalmente ben visibile (figg. 7.18-19). È su questo tipo di tegame che si hanno casi di scritte graffite, oltre che di verniciatura rossa interna. A Rimini questo tipo è registrato nei livelli repubblicani della *domus* di Palazzo Diotallevi e dell'Ex Vescovado<sup>60</sup>. Il tegame ad orlo bifido indistinto Olcese tipo 3, in cui l'orlo si presenta come naturale prosecuzione della vasca (figg. 7.20-21), è diffusissimo in tutto il bacino del Mediterraneo ed è probabile che questo tipo fosse utilizzato anche come coperchio, o piatto-coperchio.

I tegami con orlo ingrossato all'esterno Olcese tipo 7 sono caratterizzati da vasca di forma troncoconica, non molto profonda, con pareti rettilinee o appena convesse, fondo piano o leggermente convesso. Le dimensioni sono generalmente medio-grandi (figg. 7.22-25). La forma sembra diffusa dall'età tardorepubblicana ai primi secoli

dell'età imperiale (in particolare dal II sec. a.C. al terzo quarto del I sec. d.C.) (Labate 1988: 68; Olcese 2003: 87). I nostri esemplari possono essere datati sulla base dei confronti, che anche in questo caso provengono principalmente da località di area centro-italica, laziale ed etrusca<sup>61</sup>, al periodo medio-tardorepubblicano, in particolare ai secoli II-I sec. a.C., ma si trovano attestazioni anche in contesti risalenti alla seconda metà del III sec. a.C. A Rimini il tipo è ben documentato e si ritrova, tra l'altro, nella *domus* di San Francesco e nel complesso dell'Ex Vescovado (rispettivamente: Biondani 2005a: 245, fig. 151, nrr. 52-57; Galli 2005: 167, fig. 14, e, h).

Oltre alle olle e ai tegami, sono stati rinvenuti altri recipienti destinati a diventare componenti fissi del set da cucina romano: si tratta principalmente di clibani, mortai e bacili (fig. 8). Queste ultime due forme rientrano nella classe ceramica comune da dispensa, caratterizzata da un impasto a ceramica acroma semidepurata, ma sono anch'esse testimoni dell'introduzione e appropriazione di nuovi modi di alimentazione e maniere da tavola (Galli 2005: 165).

Il *clibanus*<sup>62</sup>, recipiente utilizzato per la cottura domestica *sub testu*, entra a far parte della batteria da cucina attorno al III sec. a.C. Questo recipiente assolve la funzione di piccolo forno portatile per



Fig. 8. Esemplari di clibani corrispondenti (dall'alto) a figg.: 9.26 (inv. 4628); 9.27 (inv. 4621); 9.28 (inv. 4623)

<sup>59</sup> I siti in cui sono stati rinvenuti tegami Olcese tipo 2 sono ancora una volta: Cosa, in livelli di fine III-metà II sec. a.C. (Dyson 1976, fig. 7, FG7-FG12); Sutri, in contesti differenti di seconda metà II-I sec. a.C. (Duncan 1965: 151, fig. 6: form 24; Olcese 2003: 125, tav. XIV, nrr. 7-9); Luni, dove è attestato dal II-I sec. a.C. al I sec. d.C. (Frova 1977, tav. 131, 6.CM4468, 7.CM4929, 8.CM7556/2); Roma, in contesti di fine III-inizio II sec. a.C. (Mercando 1963-1964, tav. II, n.12; Olcese 2003: 86, tav. XVI, nrr. 7-10). A livello regionale questo tipo si ritrova, tra l'altro, a Cattolica, dove è databile al III sec. a.C. ca. (Mazzeo Saracino 2008: 112, fig. 18, nrr. 126-127). A Rimini questo tipo è registrato nei livelli repubblicani della *domus* di Palazzo Diotallevi (Giovagnetti 1995: 453, fig. 11, nr. 1) e dell'Ex Vescovado (Biondani 2005a: 242, fig. 150, nrr. 40-42.). Il tegame Olcese tipo 3, sicuramente prodotto in Campania, da dove viene esportato, è realizzato con ogni probabilità anche da officine del Lazio e dell'Etruria e riceve una diffusione "internazionale" che coinvolge sia il Mediterraneo occidentale che quello orientale. Si ritrova, ad esempio, in Gallia nella Narbonese (Rivet 1996: 335, fig. 8, nrr. 1-3), in Spagna a Numancia e Pollentia (Vegas 1964: 21, fig. 6, nrr. 1-2; 1973: 44, fig. 15, nrr. 2-3), a sud dell'Inghilterra, in Giordania (Hayes 1997: 78-79, fig. 32, nrr. 2-4), in Africa a Berenice e ad Atene (Olcese 1993: 225).

<sup>60</sup> Rispettivamente: Biondani 2005a, fig. 150, nrr. 40-42; Giovagnetti 1995, fig. 11, nr. 1.

<sup>61</sup> In particolare: Cosa, in contesti che vanno da metà III al I sec. a.C. (Dyson 1976, fig. 7, FG6; fig. 8, FG14; fig. 12, 16IV9-10-16IV11; fig. 34, PD65-PD67); Sutri, in un contesto di seconda metà del II-I sec. a.C. (Duncan 1965: 151, fig. 6: form 22); Roma e Vasanello, in età augustea (Olcese 2003: 87; tav. XVI, nrr. 1-3).

<sup>62</sup> Le denominazioni date a questo recipiente sono varie: recipienti con tesa o grande listello, catini-coperchio, piatti-coperchio (Olcese 2003: 88).

la cottura specialmente di pane e dolci, che venivano sistemati sotto la campana, mentre il listello doveva trattenere le braci ardenti. La diffusione massima di questa forma ceramica si registra in Italia centrale tra III e II sec. a.C., ma essa continua a venire prodotta in età imperiale e, con caratteristiche diverse, in epoca tardoantica e medievale<sup>63</sup>. La forma caratteristica di questo recipiente è quella troncoconica, con orlo a listello di forme differenti e fondo aggettante con la superficie inferiore concava.

Lo scavo del Mercato Coperto ha restituito 15 frammenti di clibani di dimensioni medio-grandi, provenienti dai vani C e F. In un unico caso è stato possibile ricostruire il profilo intero di un *clibanus* (fig. 9.26), analogo a quello Olcese tipo 2 e datato tra III e I sec. a.C. (Olcese 2003: 88-89; tav. XVII, nrr. 2-3); negli altri casi si sono conservati solo frammenti della parte superiore del recipiente, comprendente il listello. Due esemplari presentano un piccolo foro di sfiato all'altezza dell'orlo o poco sotto di esso (fig. 9.27). I listelli sono pronunciati e hanno profilo variamente arrotondato, in un esemplare il listello ha il profilo interno reso ondulato da due scanalature, a scopo probabilmente funzionale e decorativo (fig. 9.28). Anche questa categoria di recipienti è documentata specialmente in siti di area etrusco-laziale<sup>64</sup>; a Rimini sono stati trovati frammenti analoghi negli strati repubblicani della *domus* di San Francesco e dell'Ex Vescovado (rispettivamente: Biondani 2005a: 153, fig. 153, nr. 71; Galli 2005: 167, fig. 14, c).

Per quanto riguarda i mortai, sono stati rinvenuti 9 frammenti appartenenti con certezza a questa forma, di cui 6 orli e 3 fondi; di due esemplari si è conservato il profilo intero. Questo contenitore, di forma poco profonda, è dotato di ampia imboccatura, orlo generalmente ingrossato o estroflesso e, in taluni casi, è munito di beccuccio versatoio. La superficie interna è resa scabra dalla caratteristica presenza di inclusi litici di varie dimensioni, che facilitavano le operazioni di triturazione e pestaggio degli alimenti. Particolarmente usato per sminuzzare erbe e spezie, poteva servire anche per pestare e mescolare cibi cotti e per la

preparazione di medicinali (Cortese 2005: 327)<sup>65</sup>. Un frammento (fig. 9.29), con orlo a tesa ribassata e beccuccio versatoio a sezione semicircolare impostato orizzontalmente sull'orlo, si avvicina ad un esemplare rinvenuto alla darsena di Cattolica in un contesto di III sec. a.C. ca. (Mazzeo Saracino 2008: 95, fig. 1, nr. 3). Benché non siano stati trovati confronti assolutamente puntuali per gli altri manufatti, è possibile ricondurre alcuni ai tipi definiti nella classificazione di G. Olcese, i quali tuttavia si datano tra I e II sec. d.C.<sup>66</sup>.

Nella *domus* sono stati rinvenuti tre esemplari che potrebbero appartenere a bacini o mortai, data la mancanza, nei frammenti, degli inclusi caratteristici di quest'ultima forma. Questi recipienti, caratterizzati da ampia imboccatura e pareti spesse generalmente convesse, sono comunemente destinati al contenimento di liquidi, oltre che alla triturazione di sostanze alimentari e all'impiego in attività produttive di vario genere (Cortese 2005: 327). Un esemplare è caratterizzato da un orlo a mandorla schiacciato, impostato su una vasca a pareti convesse (fig. 9.30), avvicicabile a quello di un manufatto rinvenuto in livelli di età augustea alle falde del Gianicolo, in via Sacchi (Quercia 2008: 226, fig. 5, nr. 6)<sup>67</sup>. Esistono molte varianti di questo tipo, diffuso in area etrusco-laziale sin dalla metà del VI sec. a.C., con attestazioni anche nei siti di IV-III sec. a.C., ad indicare la continuazione della produzione di tale tipo oppure il prolungato utilizzo di questi recipienti che, grazie anche alla loro resistenza, si sono conservati nel tempo (Olcese 2003: 101-102). Un secondo esemplare con orlo ingrossato a sezione triangolare arrotondata e spessa parete leggermente convessa (fig. 9.31) è simile ad un frammento di età repubblicana restituito dallo scavo della *domus* di San Francesco a Rimini (Galli 2005: 167, fig. 14, v).

Emerge dunque piuttosto chiaramente la stretta corrispondenza tra il servizio da cucina riminese e quello definito da G. Olcese come tipico

<sup>63</sup> Per informazioni più dettagliate su questa forma si veda anche Cubberley, Llord, Roberts 1988; Olcese 2003: 26, 40-42, 88-89.

<sup>64</sup> Roma, nell'area dei Templi Gemelli (Mercando 1963-1964, tav. IX, nrr. 11-12); Cosa, in strati di pieno III-metà del II sec. a.C. (Dyson 1976, fig. 12, 16IV12-13); Sutri, in un contesto di seconda metà del II-I sec. a.C. (Duncan 1964: 44, fig. 5, nr. 7; 1965: 159, fig. 14: form 49).

<sup>65</sup> In precedenza questa forma ceramica era legata piuttosto ad ambiti cultuali e veniva utilizzata per la preparazione di focacce sacre. Sull'evoluzione morfologica dei mortai, corrispondente ad un'evoluzione dell'uso di questo recipiente connessa alla sua funzione, si veda Mazzeo Saracino, Giannotti 2005.

<sup>66</sup> In particolare si tratta del mortaio Olcese tipo 11, attestato dal I sec. a.C. al I sec. d.C., e di quello Olcese tipo 12, che è diffuso specialmente tra I e II sec. d.C. (Olcese 2003: 104-105).

<sup>67</sup> I confronti puntuali trovati per questo frammento sono tutti con esemplari di tegami in ceramica da cucina o a vernice rossa interna (Vegas 1973, p. 46, fig. 16, nr. 2; Dyson 1976, fig. 59, LS52; Olcese 1993: 141, figg. 22, 120).

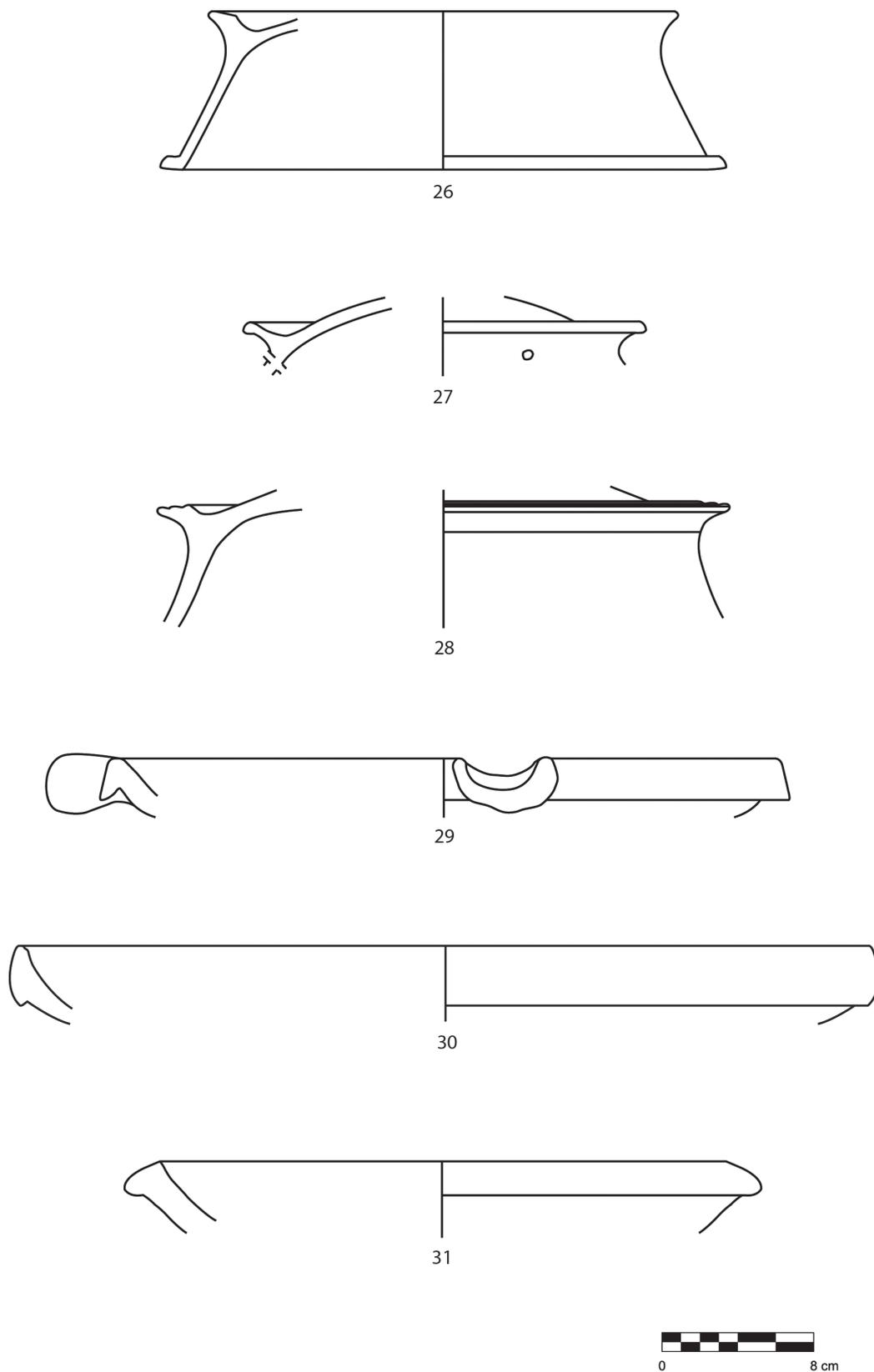


Fig. 9. Clibani Olcese tipo 2: nr. 26 (inv. 4628); altri tipi: nrr. 27-28 (invv. 4621, 4623). Mortai/bacili: nrr. 29-31 (invv. 3278, 2968, 4924)

dell'area laziale tra IV e II sec. a.C. ma specialmente del III sec. a.C., comprendente l'olla con alto orlo svasato ben distinto dal corpo, il tegame con orlo bifido, il clibano, il mortaio e, per quanto concerne la vernice nera, le coppe caratteristiche della cerchia delle *Petites Estampilles*, anch'esse documentate all'interno della nostra *domus*. Il set da cucina dell'area adriatica, in cui la colonia di *Ariminum* si inserisce, si arricchisce di forme ceramiche nuove e non presenti nella cultura pre-romana (si ricordano ancora una volta le olle ad orlo svasato ben distinto ed il tegame ad orlo bifido che, essendo rappresentati rispettivamente dal 18% e dal 39% degli esemplari, costituiscono una percentuale per nulla trascurabile dei ritrovamenti). Il fatto che queste siano state rinvenute in associazione a manufatti in vernice nera così come alle anfore greco-italiche, datati tra la fine del IV e la metà del II sec. a.C., supporta ulteriormente l'ipotesi dell'arrivo e della produzione precoce di queste forme da cucina di tipo romano-laziale (in questo caso anche le analisi archeometriche hanno confermato la fattura *in loco* dei manufatti) in un periodo antecedente la colonizzazione del sito, probabilmente al seguito dei primi individui romani, tra cui forse erano anche artigiani specializzati che hanno esportato la loro tecnologia. Ciò non stupisce, considerando l'attrazione esercitata sul popolo romano dal centro, il quale essendo un fiorente snodo commerciale, e trovandosi in una posizione ideale dal punto di vista strategico-militare, gioca un ruolo fondamentale in area padana. L'impianto della colonia vede il grosso sviluppo della produzione ceramica, documentata dall'aumento quantitativo delle forme databili alla seconda metà del III e al II secolo a.C.; è in questo momento che si sviluppa al massimo quel processo di romanizzazione che investe anche la popolazione locale.

### Bibliografia

- Amphores Romaines* 1989. *Amphores Romaines et histoire économique. Dix ans de recherche (Actes du colloque de Sienne, 22-24 mai 1986)*, Rome: École française de Rome.
- Aprosio, M., Pizzo, A., Mascione, C., Pucci, G., 2003. La ceramica comune, in G. Pucci, C. Mascione (a cura di), *Manifattura ceramica etrusco-romana a Chiusi. Il complesso produttivo di Marcianella*, Bari: Edipuglia: 179-223.
- Aurigemma, S., 1934. *Rimini. Guida ai più notevoli monumenti romani e al museo archeologico comunale*, Bologna: Cappelli.
- Bagnasco Gianni, G., 1999. La ceramica depurata acroma e a bande, in C. Chiaramonte Treré (a cura di), *Tarquīnia. Scavi sistematici nell'abitato. Campagne 1982-1988. I materiali*, I, Roma: L'Erma di Bretschneider: 99-176.
- Bats, M. (éd.), 1996. *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I s. av. J.C.-II sec. ap. J.C.): la vaisselle de cuisine et de table (Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza archeologica per le province di Napoli e Caserta, Naples, 27-28 mai 1994)*, Naples: Centre J. Bérard.
- Bergamini, M., 1980. *Centuriatio di Bologna. Materiali dello scavo di tre centuriae*, Roma: Giorgio Bretschneider.
- Biondani, F., 2005a. Ceramica comune di età romana, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'Ex Vescovado a Rimini*, Firenze: All'Insegna del Giglio: 219-254.
- Biondani, F., 2005b. Anfore, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'Ex Vescovado a Rimini*, Firenze: All'Insegna del Giglio: 263-282.
- Biondani, F., 2005c. Ceramica a vernice rossa interna, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'Ex Vescovado a Rimini*, Firenze: All'Insegna del Giglio: 217-219.
- Bruno, B., 1995. *Aspetti di storia economica della Cisalpina romana. Le anfore di tipo Lamboglia 2 rinvenute in Lombardia*, Roma: Quasar.
- Bruno, B., 2005. Le anfore da trasporto, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri: 353-394.
- Carre, M.B., 1985. Les amphores de la Cisalpine et de l'Adriatique au début de l'empire, *MEFR* 97.1: 207-245.
- Cascino, R., Di Sarcina, M.T., 2008. L'"Internal Slip Ware" nella media valle del Tevere, in F. Coarelli, H. Patterson (eds.), *Mercator placidissimus: the Tiber Valley in antiquity: new research in the upper and middle river valley (Rome, 27-28 February 2004)*, Roma: Quasar: 559-586.
- Cavagnaro Vanoni, L., 1996. *Tombe tarquiniesi di età ellenistica: catalogo di ventisei tombe a camera scoperte dalla Fondazione Lerici in località Calvario*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Chiaramonte Treré, C., 1984. Ceramica grezza e depurata, in M. Bonghi Jovino (a cura di), *Ricerche a Pompei: l'insula 5 della regio 6. Dalle origini al 79 a.C.*, Roma: L'Erma di Bretschneider: 140-192.
- Coarelli, F. (a cura di), 1986. *Fregellae. Il santuario di Esculapio*, II, Roma: Quasar.
- Cortese, C., 2005. Le ceramiche comuni: pro-

- blemi generali e criteri di classificazione, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri: 325-338.
- Cubberley, A., Llord, J.A., Roberts, P.C., 1988. Testa and Cliban: the Baking Covers of Classical Italy, *BSR* 56: 98-119.
- Di Giuseppe, H., 2012. *Black-gloss ware in Italy: production management and local histories*, Oxford: Archaeopress.
- Di Giuseppe, H., Bousquet, A., Zampini, S., 2008. Produzione, circolazione e uso della ceramica lungo il Tevere in epoca repubblicana, in F. Coarelli, H. Patterson (eds.), *Mercator placidissimus: the Tiber Valley in antiquity: new research in the upper and middle river valley (Rome, 27-28 February 2004)*, Roma: Quasar: 587-620.
- Duncan, G.C., 1964. A Roman pottery near Sutri, *BSR* 32: 38-88.
- Duncan, G.C., 1965. Roman republican pottery from the vicinity of Sutri (Sutrium), *BSR* 33: 269-295.
- Dyson, S.L., 1976. Cosa: the utilitarian pottery, *MemAmAc* 33.
- Ermeti, A.L., 2002. La ceramica a vernice nera nell'area attraversata dalla Flaminia in territorio medioadriatico, in M. Luni (a cura di), *La via Flaminia nell'ager Gallicus*, Urbino: Quattro Venti: 131-212.
- Esteve, R., 2008. Le produzioni ceramiche di epoca repubblicana nell'alta valle del Tevere, in F. Coarelli, H. Patterson (eds.), *Mercator placidissimus: the Tiber Valley in antiquity: new research in the upper and middle river valley (Rome, 27-28 February 2004)*, Roma: Quasar: 143-188.
- Forti, S., Paci, G., 2008. Le anfore Lamboglia 2 dal porto romano di Ancona. Notizie preliminari, *ReiCretActa* 40: 315-323.
- Frova, A. (a cura di), 1977. *Scavi di Luni. Relazione preliminare delle campagne di scavo 1972-1973-1974. Tavole, II*, Roma: L'Erma di Bretschneider.
- Galli, M., 2001. Per un'analisi della ceramica domestica come indicatore culturale. Note preliminari sul caso della colonia romana di Ariminum, in M. Verzàr-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana (Atti della 31° settimana di Studi Aquileiesi, 23-26 maggio 2000)*, II, Trieste: Editreg: 217-255.
- Galli, M., 2005. Vasellame domestico e Lebenswelt. Il formarsi di una cultura urbana nella colonia romana di Ariminum, in: P. Zanker, R. Neudecker (Hrsg.), *Lebenswelten. Bilder und Räume in der römischen Stadt der Kaiserzeit*, Wiesbaden: Ludwig Reichert: 153-173.
- Galsterer, H., 2009. La romanizzazione – una, molte o nessuna?, in G. Cuscito (a cura di), *Aspetti e problemi della romanizzazione. Venetia, Histria e arco alpino orientale (Atti della 39° settimana di Studi Aquileiesi, 15-17 maggio 2008)*, Trieste: Editreg: 27-28.
- Giordani, N., 1988. Ceramica a vernice rossa interna, in *Modena dalle origini all'anno Mille: studi di archeologia e storia*, Modena: Panini: 40-42.
- Giorgetti, D., 1980. Geografia storica ariminense, in *Analisi di Rimini antica. Storia e archeologia per un museo*, Rimini: Comune di Rimini: 91-127.
- Giovagnetti, C., 1984. Ariminum, area Rastelli-Standa, 1961. Materiali, in P. Delbianco (a cura di), *Culture figurative e materiali tra Emilia e Marche. Studi in memoria di Mario Zuffa*, I, Rimini: Maggioli: 301-323.
- Giovagnetti, C., 1991a. Rimini. Area dell'ex Palazzo Buonadrada: ceramiche d'importazione a vernice nera lisce e decorate, *StEtr* 57: 82-103.
- Giovagnetti, C., 1991b. Nuovi dati sulla colonizzazione romana del territorio Ariminense. Materiali del museo di Riccione, *StRomagn* 42: 125-140.
- Giovagnetti, C., 1993. La ceramica fine da mensa a vernice nera, in M.L. Stoppioni (a cura di), *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del riminese*, Rimini: Guaraldi: 115-124.
- Giovagnetti, C., 1995. La ceramica di Rimini repubblicana. La vernice nera di produzione locale, in A. Calbi, G. Susini (a cura di), *Pro populo arimense. Rimini Antica. Una repubblica fra terra e mare (Atti del Convegno Internazionale, Rimini ottobre 1993)*, Faenza: F. Lega: 437-468.
- Gorini, M., 2004-2005. *La domus del Mercato Coperto a Rimini, analisi della documentazione e studio dei reperti*, Tesi di laurea in Metodologia e Tecnica della Ricognizione e dello Scavo, Università di Bologna, a.a. 2004-2005.
- Goudineau, C., 1970. Note sur la céramique à engobe interne rouge-pompéien, *MEFRA* 82.1: 159-186.
- Iandoli, M., 1997-1998. *Materiali dalla domus di Palazzo Diotallevi a Rimini. Ceramica comune e anfore*, Tesi di laurea in Archeologia e Storia dell'Arte Romana, Università di Bologna, a.a. 1997-1998.
- Harari, M., 2006. Rimini e l'Adriatico. La ceramica di III secolo, in F. Lenzi (a cura di), *Rimini e l'Adriatico nell'età delle guerre puniche (Atti del Convegno Internazionale di Studi, Rimini 25-27 marzo 2004)*, Bologna: Ante Quem: 143-158.
- Hayes, J.W., 1997. *Handbook of Mediterranean pottery*, London: British Museum Press.
- Labate, D., 1988. Rozza terracotta e ceramica comune: una proposta tipologica, in *Modena dalle origini all'anno Mille: studi di archeologia e storia*, II, Modena: Panini: 60-88.

Leotta, M.C., 2005. Ceramica a vernice rossa interna, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri: 115-120.

Maioli, M.G., 1980a. La cultura materiale romana, in *Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini: Comune di Rimini: 127-207.

Maioli, M.G., 1980b. Per la storia di Rimini nel V e nel IV sec. a.C., in *Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini: Comune di Rimini: 83-85.

Maioli, M.G., 1987. Resti di un insediamento preromano a Rimini: lo scavo dell'ex Convento di S. Francesco. Relazione preliminare, in D. Vitali (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione (Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985)*, Imola: University Press Bologna: 381-392.

Maioli, M.G., 2000a. Pavimenti musivi a Rimini: la zona a mare dell'Arco di Augusto, in G. Guidobaldi, A. Paribeni (a cura di), *Atti del VI Colloquio dell'AISSCOM (Venezia, 20-23 gennaio 1999)*, Ravenna: Edizioni del Girasole: 185-192.

Maioli, M.G., 2000b. Rimini: l'edilizia abitativa, in M.M. Calvani (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia dal III sec. a.C. all'età costantiniana* (Catalogo della Mostra, Bologna 2000), Venezia: Marsilio: 507-512.

Mambelli, M., 2007-2008. *Contributo alla conoscenza della produzione ceramica di Ariminum in età repubblicana: il vasellame a vernice nera dal complesso del Mercato Coperto*, Tesi di laurea in Metodologia della Ricerca Archeologica, Università di Bologna, a.a. 2007-2008.

Mannoni, T., 1994. Analisi petrografiche e provenienza delle ceramiche da fuoco di Ostia (Terme del Nuotatore - area NE), in T. Mannoni (a cura di), *Archeometria. Geoarcheologia dei manufatti*, V, Genova: ESCUM: 445-448.

Mansuelli, G.A., 1952. *Additamenta ariminensia*, in *Studi riminesi e bibliografici in onore di Carlo Lucchesi*, Faenza: Fratelli Lega: 113-128.

Mazzeo Saracino, L., 2004. Diffusione di ceramiche a vernice nera e romanizzazione in territorio marchigiano, in M. Destro, E. Giorgi (a cura di), *L'Appennino in età romana e nel primo medioevo. Viabilità e popolamento nelle Marche e nell'Italia centro-settentrionale (Atti del Convegno Internazionale, Corinaldo 28-30 giugno 2001)*, Bologna: Ante Quem: 59-69.

Mazzeo Saracino, L. (a cura di), 2005. *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'Ex Vescovado a Rimini*, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Mazzeo Saracino, L., 2008. La ceramica co-

mune depurata e semidepurata, in L. Malnati, M.L. Stoppioni (a cura di), *Vetus litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Borgo San Lorenzo: All'Insegna del Giglio: 77-116.

Mazzeo Saracino, L., 2013. Indigeni e coloni nell'Ager Gallicus e nel Piceno alla luce della cultura materiale, in G. Paci (a cura di), *Epigrafia e Archeologia romana nel territorio marchigiano. In memoria di Lidio Gasperini (Atti del Convegno, Macerata 22-23 aprile 2013)*, Tivoli: Tored: 357-390.

Mazzeo Saracino, L., Giannotti, G., 2005. Romanizzazione e mutamenti del costume alimentare in territorio marchigiano; studio delle fonti e analisi dei materiali ceramici: il mortaio, in P. Attema, A. Nijboer, A. Zifferero (eds.), *Papers in Italian Archaeology VI. Communities and Settlements from the Neolithic to the Early Medieval Period (Proceeding on the 6<sup>th</sup> Conference of Italian Archaeology held at University of Groningen, Groningen Institute Archaeology, The Netherlands, April 15-17 2003)*, I, Oxford: Archaeopress: 376-389.

Mazzeo Saracino, L., Moranti, N., Nannetti, M.C., 2000. Ceramica a vernice nera di Ariminum: produzione locale, rapporti produttivi e commerciali in base allo studio morfologico e archeometrico, in G.P. Brogiolo, G. Olcese (a cura di), *La produzione ceramica in area padana tra il II secolo a.C. e il VII secolo d.C.: nuovi dati e prospettive di ricerca (Atti del Convegno Internazionale, Desenzano del Garda 8-10 aprile 1999)*, Mantova: S.A.P.: 135-144.

Mercando, L., 1963-1964. Saggi di scavo sulla platea dei Templi Gemelli, *BCom* 79: 35-67.

Minak, F., 2005. Ceramica a vernice nera, in L. Mazzeo Saracino (a cura di), *Il complesso edilizio di età romana nell'area dell'Ex Vescovado a Rimini*, Firenze: All'Insegna del Giglio: 105-160.

Morel, J.P., 1987. La céramique à vernis noir en Italie septentrionale, in D. Vitali (a cura di), *Celti ed Etruschi nell'Italia centro-settentrionale dal V secolo a.C. alla romanizzazione (Atti del Colloquio Internazionale, Bologna 12-14 aprile 1985)*, Imola: University Press Bologna: 111-134.

Olcese, G., 1993. *Le ceramiche comuni di Albintimilium. Indagine archeologica e archeometrica sui materiali dell'area del cardine*, Firenze: All'Insegna del Giglio.

Olcese, G., 2003. *Ceramiche comuni a Roma e in area romana: produzione, circolazione e tecnologia (tarda età repubblicana-prima età imperiale)*, Mantova: S.A.P.

Olcese, G., 2011. Produzione e circolazione ceramica in area romana in età repubblicana. Linee di ricerca, metodi di indagine e problemi aperti, *Ocnus* 19: 143-156.

Ortalli, J., 1995. Nuove fonti archeologiche per Ariminum: monumenti, opere pubbliche e assetto

urbanistico tra la fondazione coloniale e il principato di Augusto, in A. Calbi, G. Susini (a cura di), *Pro populo arimenesi. Rimini Antica. Una repubblica fra terra e mare (Atti del Convegno Internazionale, Rimini ottobre 1993)*, Faenza: F. Lega: 469-530.

Ortalli, J., 2000. Rimini: la città, in M.M. Calvani (a cura di), *Aemilia. La cultura romana in Emilia dal III sec. a.C. all'età costantiniana* (Catalogo della mostra, Bologna 2000), Venezia: Marsilio: 501-506.

Ortalli, J., 2001. Formazione e trasformazioni dell'architettura domestica: una casistica cispadana, in M. Verzàr-Bass (a cura di), *Abitare in Cisalpina: l'edilizia privata nelle città e nel territorio in età romana (Atti della 31° settimana di Studi Aquileiesi, 23-26 maggio 2000)* (Antichità altoadriatiche 49), II, Trieste: Editreg: 25-58.

Ortalli, J., 2003a. Rimini archeologica, in *Rimini imperiale (II-III secolo)*, Rimini: Musei Comunali: 68-98.

Ortalli, J., 2003b. Case di Ariminum nel centro della città, una storia millenaria, in J. Ortalli, C. Ravara Montebelli (a cura di), *Rimini. Lo scavo archeologico di Palazzo Massani*, Rimini: Sistema dei Musei della Provincia di Rimini: 5-16.

Ortalli, J., 2004. Precedenti locali e discriminare romano nell'urbanizzazione della Cispadana tra IV e II sec. a.C., in S. Agusta-Boularot, X. Lafon (éds.), *Des Ibères aux Vénètes* (Collection de l'École Française de Rome 328), Rome: École Française de Rome: 307-335.

Pavolini, C., 2000. *Scavi di Ostia. La ceramica comune. Le forme in argilla depurata dell'Antiquarium*, XIII, Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato.

Pesavento Mattioli, S. (a cura di), 1992. *Anfore romane a Padova: ritrovamenti dalla città*, Modena: Panini.

Picon, M., Olcese, G., 1995. Per una classificazione in laboratorio delle ceramiche comuni, in G. Olcese (a cura di), *Ceramica romana e archeometria: lo stato degli studi (Atti delle Giornate Internazionali di Studio, Castello di Montefugoni, Firenze 26-27 aprile 1993)*, Firenze: All'Insegna del Giglio: 105-114.

Polenta, M., 2012-2013. *Contributo alla conoscenza della produzione fittile di Ariminum nell'età della romanizzazione: ceramica comune e anfore dal complesso del Mercato Coperto*, Tesi di laurea in Metodologia e Tecnica della Ricognizione e dello Scavo, Università di Bologna, a.a. 2012-2013.

Quercia A., 2008. Le ceramiche comuni di età romana, in F. Filippi (a cura di), *Horti et sordes. Uno scavo alle falde del Gianicolo*, Roma: Quasar.

Ravara Montebelli, C., 2003. L'area archeologica, una domus imperiale, in J. Ortalli, C. Ravara Montebelli (a cura di), *Lo scavo archeologico di Palazzo*

*Massani*, Rimini: Sistema dei Musei della Provincia di Rimini: 5-16

Riccioni, G., 1965. L'arte dell'Emilia Romagna. Rimini, in *Arte e civiltà romana nell'Italia settentrionale: dalla Repubblica alla Tetrarchia* (Catalogo della Mostra, Bologna 1964), II, Bologna: Alfa: 105-139.

Riccioni, G., 1967. Notiziario - Complesso urbano con vani pavimentali a mosaico e piscina nell'area del Nuovo Mercato Generale, *BdA* 4, Roma: La libreria dello Stato: 245.

Riccioni, G., 1970a. Antefatti della colonizzazione di Ariminum alla luce delle nuove scoperte, in *Studi sulla Città Antica (Atti del Convegno di Studi sulla Città Etrusca ed Italica Preromana)*, Bologna: Istituto per la Storia di Bologna: 264-273, tavv. 45-48.

Riccioni, G., 1970b. *FastiA* 21, Firenze: Sansoni.

Riccioni, G., 1972. Classificazione preliminare di un gruppo di ceramiche a vernice nera di Ariminum, in *I problemi della ceramica romana di Ravenna, della Valle padana e dell'Alto Adriatico (Atti del Convegno Internazionale, Ravenna 10-12 maggio 1969)*, Bologna: Forni: 229-239.

Riccioni, G., 1984. Mosaici pavimentali di Rimini del I e del II sec. d.C. con motivi figurati (scavi 1956-1965), in R. Farioli (a cura di), *Atti del III Colloquio Internazionale sul mosaico antico (Ravenna, 6-10 settembre 1980)*, Ravenna 1984: Edizioni del Girasole: 19-34.

Riccioni, G., 1987. Rimini. Gli antefatti proto-storici, in *La formazione della città in Emilia Romagna. Prime esperienze urbane attraverso le nuove scoperte archeologiche* (Catalogo della Mostra, Bologna 1987-1988), II, Bologna: Nuova Alfa: 397-404.

Riccioni, G., 1988. Nuovi dati sulla più antica Rimini preromana, in *La formazione della città preromana in Emilia Romagna (Atti del Convegno di studi, Bologna-Marzabotto 7-8 dicembre 1985)*, Bologna: Istituto per la Storia di Bologna: 181-195.

Rivet, L., 1996. Fonctions et faciès: étude comparée de quelques lots de céramiques provenant de Fréjus, de Mandelieu, d'Aix-en-Provence et de St-Julien-les-Martigues, in M. Bats (éds.), *Les céramiques communes de Campanie et de Narbonnaise (I s. av. J.C. - II s. ap. J.C.): la vaisselle de cuisine et de table (Actes des Journées d'étude organisées par le Centre Jean Bérard et la Soprintendenza archeologica per le province di Napoli e Caserta, Naples, 27-28 mai 1994)*, Naples: Centre J. Bérard: 299-326.

Santoro Bianchi, B., 2004. La ceramica grigia padana, in D. Gandolfi (a cura di), *La ceramica e i materiali di età romana. Classi, produzioni, commerci e consumi*, Bordighera: Istituto Internazionale di Studi Liguri: 105-114.

Scagliarini Corlaita, D., 2000. Edilizia privata: l'apparato decorativo, in M. Marini Calvani (a cura di), *Aemilia: la cultura romana in Emilia Romagna dal III secolo a.C. all'età costantiniana* (Catalogo della Mostra, Bologna 2000), Venezia: Marsilio: 186-194.

Sisani, S., 2007. *Fenomenologia della conquista: la romanizzazione dell'Umbria tra il IV sec. a.C. e la guerra sociale*, Roma: Quasar.

Stoppioni, M.L. (a cura di), 1993. *Con la terra e con il fuoco. Fornaci romane del riminese*, Rimini: Guaraldi.

Stoppioni, M.L., 2008. Anfore greco-italiche, in L. Malnati, M.L. Stoppioni (a cura di), *Vetus litus. Archeologia della foce. Una discarica di materiali ceramici del III secolo a.C. alla darsena di Cattolica lungo il Tavollo*, Borgo San Lorenzo: All'Insegna del Giglio: 131-150.

Stoppioni, M.L., 2011. Anfore a Rimini in età romano-repubblicana: dalle greco-italiche alle Lamboglia 2, *Ocnus* 19: 209-221.

Susini, G., Tripponi, A., 1980. Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo, in

*Analisi di Rimini antica: storia e archeologia per un museo*, Rimini: Comune di Rimini: 16-51.

Turchini, A. (a cura di), 1992. *Rimini medievale. Contributi per la storia della città*, Rimini: Ghigi: 71-75.

Vegas, M., 1964. *Clasificación tipológica preliminar de algunas formas de la cerámica común romana*, Barcelona: Instituto de arqueología y prehistoria, Universidad de Barcelona.

Vegas, M., 1973, *Cerámica común del Mediterraneo Occidental*, Barcelona: Instituto de arqueología y prehistoria, Universidad de Barcelona.

Vegas, M., Martin Lopez, A., 1982. Cerámica común y de paredes finas, in M. Almagro-Gobrea (ed.), *El Santuario de Juno en Gabii. Excavaciones 1956-1969*, Roma: Escuela española de historia y arqueología: 451-505.

Zuffa, M., 1962. Nuove scoperte di archeologia e storia riminese, *StRomagn* 13: 401-442.

Zuffa, M., 1978. L'attività archeologica nella città e nel circondario dal dopoguerra ad oggi, in *Storia di Rimini dal 1800 ai nostri giorni. L'arte e il patrimonio artistico e archeologico*, III, Rimini: Ghigi: 201-242.